ROMOLO
GOBBI

IL MITO
DELLA RESISTENZA

RIZZOLI

Romolo Gobbi

IL MITO DELLA RESISTENZA

Rizzoli

Il mito della Resistenza

La Resistenza tra storia e romanzo

Georges Duby nel suo libro *Il sogno della storia* ha sostenuto la tesi, ancora per molti scandalosa, che «la storia, in ultima analisi, sia un genere letterario, un genere che ha a che fare con la "letteratura di evasione", almeno in larga misura; che soddisfa un desiderio di evadere da sé, dal quotidiano, da ciò che vi rinserra...».[1]

Con questa affermazione Duby implicitamente sostiene la funzione creativa dello storico, l'intervento della fantasia nel racconto storico e quindi la natura non prettamente scientifica della storia. Ma questo «genere letterario» mantiene una parvenza di scientificità perché nella sua elaborazione si tiene conto di certe regole: innanzitutto il riferimento a fatti realmente accaduti e a persone realmente esistite; inoltre i fatti e i discorsi raccontati devono essere provati con la citazione delle fonti e cioè riportando altri discorsi, verbali o scritti, che affermano la veridicità di quanto viene raccontato. Ma anche così non si elimina la «soggettività del discorso storico», che viene anzi rafforzata dalla soggettività del testimone, che oltre a tutto è anche soggetto all'errore della percezione; come dice Morin: «Nelle nostre percezioni non siamo così ingannati soltanto dall'irruzione di una componente affettiva o magica, ma anche dal funzionamento di una componente apparente-

mente logica e razionale. In altri termini: nella nostra percezione non dobbiamo diffidare soltanto di ciò che ci appare assurdo, ma anche di ciò che ci appare evidente, in quanto logico e razionale».[2] Infine, oltre agli errori inconsci, il racconto storico viene sovente deformato dalle falsificazioni volontarie degli storici in omaggio a qualche superiore verità scientifica o politica.

Insomma tutti noi sappiamo che la storia non è mai oggettiva, è sempre falsificabile, ovvero sappiamo che è sempre possibile scrivere un'altra storia, non solo citando nuove fonti, ma anche rimescolando semplicemente i vecchi ingredienti. È vero che secondo Popper la «falsificabilità» è alla base della scientificità, ma questo non ci rende più credibile una determinata storia. Quanto poi alla verificabilità, se essa è difficile e non conclusiva per le teorie scientifiche, è praticamente impossibile per la storia, almeno fino a quando non sarà stata inventata la macchina del tempo che ci consenta i viaggi nel passato.

Nonostante tutto questo il racconto storico è un genere «forte», ha una credibilità maggiore del romanzo, anche di quello storico o autobiografico, che pure raccontano fatti realmente accaduti a personaggi reali.

Nel 1987 proposi agli studenti di storia dell'Università di Torino un seminario dal titolo «I giovani tra storia e romanzo», che si proponeva di mettere in discussione il racconto storico incrociandolo con vari «romanzi di formazione». Ad esempio la storia della grande insurrezione europea del 1848 venne confrontata con romanzi e memorie che narravano vicende o episodi di quel periodo: da *L'educazione sentimentale* di Flaubert, alle *Confessioni di un Italiano* di Nievo, alle *Ricordanze della mia vita* di Settembrini, ai *Ricordi di gioventù: cose vedute e sapute* di Giovanni Visconti Venosta.

Lo stesso venne fatto per la storia della Resistenza ita-

liana, mettendo a confronto il manuale classico del Battaglia con vari romanzi di Calvino, Fenoglio, Viganò. Il risultato di questo confronto fu sorprendentemente a favore della «storia ufficiale» nonostante il maggior fascino artistico dei romanzi e delle memorie e soprattutto nonostante la maggior verosimiglianza delle vicende descritte nei racconti più o meno romanzati.
Bachtin nel suo fondamentale discorso su *Epos e romanzo* ci ha svelato come il romanzo fin dalle sue forme più antiche fosse più vicino al lettore e alla realtà: «Per quasi tutti i generi, da noi enumerati, della sfera del "serio-comico" è caratteristica la presenza di un elemento autobiografico e memorialistico intenzionale e aperto. Lo spostamento del centro temporale dell'orientamento artistico, spostamento che pone l'autore e i suoi lettori, da un lato, e i personaggi e il mondo da lui raffigurati, dall'altro, su uno stesso piano assiologico-temporale, su uno stesso livello, che li fa contemporanei, possibili conoscenti e amici e che familiarizza i loro rapporti...».[3] Al contrario il racconto epico è caratterizzato dalla sua lontananza dal lettore e dalla sua collocazione nella tradizione nazionale: «La parola epica è parola fondata sulla tradizione. Il mondo epico del passato assoluto per sua natura è inaccessibile all'esperienza personale e non ammette un punto di vista e una valutazione personali. Non lo si può vedere, palpare, toccare, non si può guardarlo da *qualsiasi* punto di vista, non lo si può provare, analizzare, scomporre, penetrare. Esso è dato soltanto come tradizione, sacra e incontestabile, che comporta una valutazione universale ed esige per sé un atteggiamento rispettoso».[4] Non è possibile non riconoscere nella «rispettabilità» della storia le tracce del racconto epico antico, che non è stato superato completamente dal romanzo, come sembra credere Bachtin, ma che sopravvive tra di noi, nelle società contemporanee, sempre più bisognose di miti di rifonda-

zione, vista la rapida degradabilità dei vecchi miti. Il romanzo, fin dalle origini, ha contribuito alla demistificazione dei miti; la forma dialogica, l'uso della comicità popolare, il gusto per la profanazione di ciò che è ufficiale, hanno favorito il sorgere del pensiero razionale: «l'unione tra il riso, l'ironia socratica, tutto il sistema degli svilimenti socratici e l'analisi, seria, alta e per la prima volta libera, del mondo, dell'uomo e del pensiero umano».[5]

Ma se il pensiero razionale ha percorso un lungo cammino, anche il bisogno di miti ha continuato a viaggiare con noi, dentro di noi e dentro le società in cui viviamo: «il tessuto di ogni comunità umana è simbolico-mitologico e, come abbiamo indicato, il mito paterno/materno dello Stato/Nazione alimenta la sostanza comunitaria delle nostre società contemporanee».[6]

Così nell'Italia del secondo dopoguerra il bisogno di ricostruire un'identità nazionale, dopo il ventennio fascista, spinse storici e politici a confezionare un mito credibile, che assolvesse gli italiani dal senso di colpa per essere stati in grande maggioranza fascisti e per aver accettato l'alleanza con i nazisti. Dice l'antropologo americano David Kertzer che «il simbolismo della Resistenza [...] riuscì a fornire una base, soddisfacente dal punto di vista emozionale, per costruire una nuova solidarietà nazionale. Il simbolismo della Resistenza tende specialmente ad identificare gli italiani con le forze anti-naziste, invece di vedere in essi degli alleati della causa nazista. I partiti italiani si sono contesi di continuo l'uso di questo simbolismo; [...] le sezioni dei partiti – comunista, socialista, democristiano, ecc. – sono state intitolate ai martiri della Resistenza; si sono regolarmente deposte corone nei sacrari dedicati ad essi, nei raduni politici si sono cantate le canzoni della Resistenza [...]. La battaglia rituale della Resistenza ha continuato e continua ad infuriare anche decenni dopo che l'ultimo colpo è stato materialmente sparato».[7]

Ma gli ultimi colpi sono ricaduti sugli stessi partigiani, per lo meno su quelli che pensavano che la Resistenza potesse trasformarsi in una conquista del potere per trasformare l'Italia in una repubblica comunista. Il grande crollo del mito del comunismo internazionale ha travolto anche i pochi o molti sostenitori locali di quel mito, con tardive confessioni autopunitive da un lato e rivelazioni di complotti internazionali dall'altro. E ancora il desiderio degli ex comunisti di tagliare tutti i ponti col passato, nella speranza di poter accedere al potere per via democratica, ha ulteriormente attenuato la centralità del discorso sulla Resistenza.
Gli unici che si attardano su questo terreno sono gli ex membri del partito d'Azione e i loro eredi, che vogliono riaffermare la legittimità del loro invidiabile ruolo di fustigatori del sistema politico sorto dalla Resistenza, da cui si autoesclusero, perché non avevano niente da proporre di diverso da quello che proponevano gli altri. Essi, dopo la diaspora nei vari partiti, e la sistemazione nei vari ruoli dell'establishment, continuano a rivendicare una loro funzione politica in nome del binomio socialismo e liberismo, del «nuovo» che sembrerebbe di attualità dopo il crollo del «socialismo reale». Dice Vittorio Foa, uno dei più disincantati azionisti: «Noi eravamo come adagiati sulla "rottura", in polemica con tutti i partiti del passato i quali configuravano ai nostri occhi la "sconfitta", mentre noi eravamo il "nuovo", ma eravamo il "nuovo" del liberalismo e del socialismo, cioè di cose vecchissime!».[8]
Il sistema politico nato dalla Resistenza dimostra oggi tutta la sua debolezza congenita: l'unità antifascista, che si è voluta mantenere a tutti i costi, ha impedito il formarsi in Italia di una vera dialettica tra governo e opposizione, e quindi non ha consentito l'alternanza nella gestione del potere. Non solo, ma l'antifascismo a oltranza ha ulteriormente confuso le idee: «Ma

il fatto è che l'antifascismo non è semplicemente rimasto in vita dopo la morte del fascismo: in questo periodo si è al contrario sviluppato. Perché questo potesse avvenire, ha fatto uscire il fascismo dal suo alveo storico e l'ha inflazionato: ogni dittatura è stata considerata come fascista, mentre il fascismo è una forma specifica di dittatura totalitaria; ogni provvedimento e addirittura ogni atteggiamento autoritario sono stati denunciati come fascisti, mentre l'autoritarismo precede il fascismo e a esso succede anche, in forme antiche o nuove che siano».[9]
Questo perdurare dell'ideologia resistenziale ha prodotto guasti in molti Paesi, ma in Italia è stato determinante per la nascita e lo sviluppo del terrorismo. Nel frattempo tutto il mondo è cambiato e anche il nostro Paese sembra stia per essere coinvolto da un processo di cambiamento radicale, che non sarà necessariamente positivo, ma che certamente non lo sarà se si pensa di affrontarlo con il vecchio armamentario usato prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale.
È ora dunque di abbattere definitivamente il muro di ideologia su cui è costruito il sistema politico italiano usando le armi dialogiche del romanzo e quelle analitiche della «teoria della complessità». Dice appunto Morin, uno dei membri più rappresentativi di questa corrente di pensiero: «oggi l'antifascismo addormenta più di quanto non renda vigili e distoglie la nostra mente dall'enorme potenza imperiale che non smette di accrescersi... Non è per nulla impossibile che compaia una nuova minaccia totalitaria. Ma allo stesso modo in cui il virus di un'influenza debellata non è capace di devastare l'organismo ormai immunizzato, è estremamente improbabile che l'antico virus fascista spezzi le nostre difese».[10]

NOTE

1. G. Duby, *Il sogno della storia*, Garzanti, Milano 1986, p. 42.
2. E. Morin, *Per uscire dal ventesimo secolo*, Lubrina, Bergamo 1989, p. 41.
3. G. Lukács, M. Bachtin, *Problemi di teoria del romanzo*, Einaudi, Torino 1976, p. 28.
4. Ivi, p. 195.
5. Ivi, p. 204.
6. E. Morin, *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1989, p. 195.
7. D. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Bari 1989, p. 99.
8. V. Foa, *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino 1991, p. 171.
9. E. Morin, *Per uscire dal ventesimo secolo*, cit., p. 76.
10. Ivi, p. 77.

I

Gli scioperi del marzo 1943

La storia ufficiale fa risalire l'inizio della Resistenza italiana agli scioperi del marzo 1943; infatti si è scritto che quelle manifestazioni rendevano «possibile ed opportuna l'iniziativa insurrezionale delle masse, della cui forza e peso sulle circostanze esse avevano pienamente coscienza. Coscienza della propria forza che è la condizione del successo e che nessuna altra classe in Italia aveva allora in quella misura».[1]
Certi storici devono essere forniti di strumenti di misura per gli atteggiamenti psico-sociali, sconosciuti o non disponibili ai normali cittadini, perché riescono a scoprire e misurare nelle masse la coscienza e la volontà di compiere cose, che le coscienze individuali o collettive delle forze politiche antifasciste non erano ancora riuscite a elaborare o che erano solo vagamente sperabili. Anche lo storico principale della Resistenza italiana, Roberto Battaglia, volle vedere negli operai del marzo '43 una coscienza storica, poco probabile dopo vent'anni di dittatura fascista: «È una scena che sembra ricordare qualche cosa che è già avvenuto una prima volta nel corso della storia, qualche cosa di remoto eppure di sempre vivo nel cuore della classe operaia, il lontano inizio dell'agitazione promossa dai Consigli di fabbrica nel 1920 sotto la direzione di Gramsci: c'e la stessa solennità, la stessa pau-

sa drammatica e anche la stessa nitidezza di particolari...».[2]
La natura mitico-ideologica di queste interpretazioni è evidente e non nasconde la volontà di giustificazione delle posizioni politiche sostenute allora dai comunisti e dai «democratici rivoluzionari [*sic*] quali gli aderenti a Giustizia e Libertà».[3]
In pratica si cercava di attribuire alla classe operaia la tradizione operaista del Pci e le velleità rivoluzionarie del partito d'Azione: così nella versione recente di un «democratico rivoluzionario» di allora e di oggi la Resistenza sarebbe stata anche «guerra di classe».[4] A parte questa forzatura, tutta la tesi degli scioperi come fatto della Resistenza è pura ideologia: «La lotta di classe è esistita prima e dopo la Resistenza, e non si capisce perché gli scioperi che vanno dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945 debbano essere considerati principalmente come lotte per la liberazione e solo in secondo luogo come lotte operaie in senso tradizionale, e cioè come rivendicazioni economiche in senso lato. E questo quando il fatto rivendicativo era giustificato da condizioni economiche intollerabili per la classe operaia...».[5]
Per demistificare le posizioni «epiche» degli storici della Resistenza non è disponibile alcun romanzo che tratti, anche marginalmente, degli scioperi del marzo 1943, ma può essere utilizzato a questo fine il modesto racconto di un immodesto funzionario del partito comunista che volle attribuire a sé e al suo partito il merito di quegli scioperi. Si tratta di *Marzo 1943, ore 10*, scritto da Umberto Massola nel 1950: un raccontino fondato sulle memorie di chi si vantava di essere stato l'artefice di quegli scioperi, in quanto capo dell'organizzazione clandestina del Pci e quindi, secondo una sua testimonianza, il segretario di fatto del partito.[6] Questo «volumetto» ebbe un incredibile successo al punto da trasformarsi in una vera e propria saga, che continuò a crescere negli anni, arricchendosi di

nuove testimonianze a ogni riedizione – una per ogni decennale successivo – tradizione che si è protratta anche dopo la morte dell'autore.
L'enorme massa di racconti che si è accumulata in tutti questi anni fornisce una serie di elementi demistificatori di fondamentale importanza. Infatti le testimonianze, rese a dieci o venti o trenta e più anni di distanza, mentre sono del tutto inattendibili come verifica di tesi storiche preconfezionate e cristallizzate in sedimento culturale, conservano un certo valore euristico in quanto espressione di «memoria non eroicizzante» (Bachtin).
Nel racconto iniziale di Massola gli scioperi del '43 erano cominciati il 5 marzo alle ore 10: «L'ora e il giorno dello sciopero erano stati portati a conoscenza degli operai dei diversi stabilimenti a Torino. A dare il via al grande sciopero del marzo-aprile 1943 dovevano essere gli operai della Fiat Mirafiori di Torino. Il 5 marzo, verso le ore 10, nelle diverse officine di questo stabilimento, gli operai, per quanto agli occhi di un osservatore superficiale potessero apparire intenti al lavoro, avevano l'aria, per chi li osservasse più profondamente, di essere in attesa di un grande avvenimento: essi attendevano, per dare inizio allo sciopero, il segnale-prova-di allarme, che veniva azionato ogni giorno alle ore 10. Ma la direzione della Fiat, preavvertita di quanto si stava preparando nelle sue officine, ordinava quel giorno di non far azionare il segnale-prova-di allarme».[7]
La vivida descrizione dell'inizio dello sciopero fatta da Massola colpì la fantasia dei militanti comunisti, che continuarono a ripeterla arricchendola di nuovi particolari negli anni successivi, e soprattutto convinse gli storici, me compreso, che le cose si fossero veramente svolte in quel modo. Il racconto di Massola continuava poi con altri fantasiosi particolari: «Non erano trascorsi che pochi minuti dall'ora stabilita, quando gli operai si accorgevano che il segnale-pro-

va-di allarme non era stato azionato e, intuitane la ragione, tutti insieme, come un sol uomo, cessavano il lavoro e davano inizio allo sciopero. Nelle officine ogni attività si arrestava, gli operai abbandonavano le macchine e gli attrezzi e si riunivano in assemblea. Ai dirigenti della Fiat, subito accorsi, e che tentavano di costringere le maestranze a riprendere il lavoro, gli operai rispondevano: «Vogliamo vivere, vogliamo le 192 ore! Vogliamo il caro vita!».[8] Ma secondo le ricerche più recenti: «Nulla di tutto ciò succede quella mattina a Mirafiori».[9] Inoltre il racconto di Massola affermava che «Nello stesso giorno lo sciopero si allargava alla Rasetti, alla Microtecnica, alla Fiat Grandi Motori, alla Westinghouse, alle Officine Savigliano, alle Ferriere piemontesi ed alla Pirotecnica».[10] Ma secondo un'altra ricerca recente nemmeno questa affermazione di Massola corrisponde a verità: «Tali scioperi si verificarono nel corso della settimana successiva, e in qualche caso non si verificarono affatto».[11]

L'attendibilità della narrazione di Massola era suffragata da una precedente ricostruzione di quegli avvenimenti fatta dallo storico Giorgio Vaccarino, ex partigiano nelle brigate di Giustizia e Libertà.

Infatti lo storico azionista, animato da fervente spirito democratico-rivoluzionario-operaista, in uno scritto del 1948 aveva frainteso la frase pubblicata da «l'Unità» clandestina del 15 marzo 1943, probabilmente redatta dallo stesso Massola, in cui si diceva: «Dal 5 marzo nelle fabbriche di Torino – alla Fiat Mirafiori, alla Grandi Motori, alla Westinghouse, alla Nebiolo, alle Officine di Savigliano, alla Microtecnica, alla Pirotecnica, all'Aeronautica, alla Villar Perosa e in molti altri stabilimenti – oltre 100.000 operai scioperano».[12]

Secondo Mason «Giorgio Vaccarino sembra aver inteso questa frase nel senso che ci sarebbero stati nove scioperi/manifestazioni all'interno delle fabbriche già

venerdì 5 marzo».[13] Massola nel suo racconto non poteva certo smentire la versione data dallo storico azionista, così favorevole alle tesi del ruolo determinante giocato dal Pci nello scatenare gli scioperi.
Ma la precarietà della organizzazione clandestina e la mancanza di esperienze di lotte recenti fecero sospettare fin dal 1973 che la ricostruzione di Massola avesse intenti apologetici: «A parte l'estrema imprecisione, non viene detto esplicitamente che si decise lo sciopero alla Mirafiori per il 5 marzo, e Massola non lo può dire perché fra tutto il materiale clandestino del Pci non esiste un volantino con questa indicazione, ma solo alcuni generici appelli allo sciopero contro la guerra e il fascismo e le condizioni di vita dei lavoratori. D'altra parte non può verosimilmente sostenere che tra il 20 febbraio, data dell'incontro con Lanfranco, e il 5 marzo, la parola d'ordine era stata fatta circolare dagli 80 comunisti della Mirafiori a tutti i 20.000 operai di questo stabilimento».[14]
Testimonianze successive hanno confermato questa interpretazione anche per lo sciopero dei giorni seguenti nelle altre fabbriche; così per quanto riguarda lo sciopero della Lingotto dell'11 marzo: «Se io dovessi essere sincero, non direi sia stata una preparazione vera e propria. Lo sciopero, per quanto mi consta, per quanto mi ricordo, è venuto quasi inatteso, cioè un'esplosione».[15]
La tesi dell'importanza fondamentale della spontaneità operaia nel successo dello sciopero può essere confermata anche dall'effetto trascinante della notizia della fermata alla Mirafiori che circolò spontaneamente tra gli operai torinesi nei giorni di sabato e domenica 7 e 8 marzo.
Le difficoltà incontrate dai comunisti nel tentativo di far scioperare gli operai erano evidenti anche per un fatto culturale: «Ricordo questo particolare qui, perché per la prima volta, di fatto, sentivo parlare di sciopero. Non sapevo cosa volesse dire, ma ricordo questo particolare...».[16]

Nel tentativo di spiegare la riuscita dello sciopero del 5 marzo, quando ancora si credeva nella versione Vaccarino-Massola, venne avanzata l'ipotesi che all'innesco della agitazione avesse contribuito la provocazione della direzione Fiat: «Però non si capirebbe la riuscita immediata e pressoché contemporanea dello sciopero senza un elemento unificatore: la data venne fissata dalla stessa Direzione Fiat nel momento in cui decise di far affiggere il comunicato sulla trattenuta delle 192 ore. Anche l'ora venne fissata dalla direzione Fiat quando, venuta a conoscenza della parola d'ordine che circolava tra gli operai comunisti di fermarsi al segnale di allarme, decideva di non farlo suonare come tutti i giorni alle ore 10».[17]
Che ci sia stata una strumentalizzazione degli scioperi del marzo '43 da parte della Fiat è stato confermato dalla biografia di Vittorio Valletta, il potente amministratore delegato dell'azienda torinese: «Se il governo era stato preso dalla frenesia di sopravvivere a tutti i costi, anche la Fiat doveva sopravvivere; avrebbe potuto sopravvivere solo trovando un accordo sullo stesso terreno da cui lo sciopero era nato: il bisogno di pane, di vestiti, di case. Se questo comportava, sul piano politico, la caduta di Mussolini, la questione ormai riguardava soltanto il Duce, il suo governo, il suo partito».[18]
Comunque siano andate le cose, la provocazione della Fiat convinse gli operai comunisti ad agire in quella occasione: anche se lo sciopero fallì e ci furono solo delle «manifestazioni individuali», queste comunque fornirono lo spunto per far circolare la notizia, gonfiata dalla propaganda clandestina, della riuscita dello sciopero. E gli scioperi infatti riuscirono alla Fiat e in altre fabbriche piemontesi a partire dalla settimana successiva e da quella dopo anche a Milano, in Lombardia e sporadicamente in altre fabbriche italiane.
Che il regime fascista fosse scosso dalle notizie delle agitazioni operaie, opportunatamente diffuse dalla

propaganda degli Alleati, fu confermato dall'ondata di arresti di centinaia di operai, presunti organizzatori dello sciopero. Ma certamente gli scioperi del marzo '43 non furono determinanti per il crollo del regime, avvenuto pochi mesi dopo: «Il fatto è che, malgrado la dimostrazione di forza fornita dagli scioperi, malgrado la fiducia che il loro successo diffonde tra gli strenui oppositori del regime, la situazione in Italia si rivela ben diversa da quella auspicata e il movimento delle masse, tutt'altro che progredire dopo gli scioperi del marzo, subisce un'indubbia stasi. Né si verifica, per lo stesso crollo del regime, l'ipotesi tipica dell'antifascismo, il suo abbattimento "a furia di popolo". Perché questa stasi? Quali sono i suoi motivi profondi?».[19]

Chi ragiona in termini di «coscienza di classe» non può capire che la lotta possa cominciare e poi finire, che la lotta non è continua, che anche i lottatori di professione ogni tanto vanno nell'angolo senza dimenticare il proprio avversario. Tutto è invece comprensibile se si sa che Valletta concesse fin da lunedì 15 marzo a tutti gli operai della Fiat «un primo anticipo di lire 300» anche se era limitato «a tutti gli operai di quei reparti che si manterranno disciplinati al lavoro».[20] Chi pensa, come Vaccarino, che le masse volevano manifestare la loro convinzione che «l'iniziativa insurrezionale» era «possibile ed opportuna» non può ammettere che gli operai si arrendessero per 300 lire.

NOTE

1. G. Vaccarino, in Quaderni dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Torino 1950, p. 27.
2. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1970, p. 50.
3. G. Vaccarino, *op. cit.*, p. 4.
4. C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 313-412.
5. R. Gobbi, *Operai e Resistenza*, Musolini editore, Torino 1973, p. 3.
6. Testimonianza di Umberto Massola all'autore. Secondo la versione di Massola, poiché egli era stato il primo membro della Segreteria a rientrare in Italia, era diventato automaticamente il segretario del Pci.
7. U. Massola, *Marzo 1943, ore dieci*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 72.
8. Ivi, p. 73.
9. A. Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 53.
10. U. Massola, *op. cit.*, p. 73.
11. T. Mason, «Gli scioperi di Torino del marzo 1943», in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 405.
12. Ivi, pp. 402-3.
13. Ibidem.
14. R. Gobbi, *op. cit.*, p. 28.
15. A. Ballone, *op. cit.*, p. 58.
16. Ivi, p. 48.
17. R. Gobbi, *op. cit.*, p. 28.
18. P. Bairati, *Valletta*, Utet, Torino 1983, p. 99.
19. R. Battaglia, *op. cit.*, p. 57.
20. P. Bairati, *op. cit.*, p. 99.

II

25 LUGLIO 1943

Gli scioperi di marzo ebbero comunque una eco ai massimi livelli del partito fascista. Mussolini, nella riunione del direttorio del Pnf, del 17 aprile 1943, affrontò «questo episodio sommamente antipatico, straordinariamente deplorevole che ci ha fatto ripiombare di colpo venti anni addietro, bisogna inquadrarlo nell'insieme della situazione internazionale e cioè nel fatto che l'avanzata dei russi pareva ormai irresistibile e che quindi "baffone" (così è chiamato negli ambienti operai Stalin) sarebbe arrivato presto a "liberare" l'Italia».[1] Il Duce si dimostrò particolarmente informato sull'entità degli scioperi: «Il volume non è stato imponente. Infatti a Torino non sono stati più di 30-40.000 quelli che hanno scioperato, ed a Milano forse altrettanti: in tutta la zona forse 100.000. Genova è rimasta al proprio posto di lavoro [...] ci sono stati degli scioperi lunghi, degli scioperi bianchi, fermate di dieci minuti, di un'ora, di mezz'ora».[2] Mussolini capì che all'origine degli scioperi c'era un «disagio economico», e che «questo motivo è stato preso a pretesto dalle cellule comuniste ed anche da altre cellule più o meno liberaloidi. Così esce fuori tutta la vecchia fauna, la vecchia e miserabile fauna, per agitare le acque dal punto di vista di "pace separata", "aumento della razione di pane" [...]».[3] Nella stessa riunione il capo del Pnf accusò il partito

di non aver percepito i preparativi dello sciopero e di non aver avvertito Roma di quanto stava accadendo, e poi di essere stato maldestro nei suoi interventi: «Sempre a Torino, quando si è saputo che questa gente voleva fare sciopero alle ore 10, si è pensato di non far suonare la sirena: come se questa gente non avesse l'orologio in tasca o al polso. Questi sono i piccoli accorgimenti (così si chiamano in linguaggio delicato, ma io li chiamerò trucchi) coi quali si pensa di bordeggiare e di evitare le difficoltà che esistono. Bisogna invece affrontarle direttamente, puntare la prua contro. Ancora. Il partito. Il partito, bisogna riconoscerlo, non è stato all'altezza della situazione, né a Torino né a Milano. Perché? Perché gli stessi fascisti non hanno avuto una condotta univoca. C'è chi ha scioperato; c'è chi non ha scioperato; c'è chi si è messo d'accordo con gli scioperanti».[4]
Chissà se anche i fascisti che scioperarono erano consapevoli di aver reso «possibile e opportuna l'iniziativa insurrezionale delle masse»?
Certamente il loro comportamento fu un segnale della crisi del partito fascista, che non poteva essere superata con la nomina a nuovo segretario del Pnf di Carlo Scorza, un duro delle origini del fascismo italiano.
La crisi del partito fascista si trasformò, dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, il 10 luglio 1943, in vera e propria disgregazione. L'autoaffondamento del partito venne innescato nella riunione dell'organo supremo del Pnf, il Gran Consiglio, che si tenne a Roma tra il 24 e il 25 luglio. A volerne la convocazione era stata soprattutto la sinistra del partito, guidata da Farinacci e Scorza, che miravano a imbalsamare Mussolini e imprimere una svolta nettamente filotedesca. Infatti i tedeschi erano informati della situazione e anzi qualcuno ha insinuato che fossero stati loro a manovrare per ottenere una più stretta collaborazione nello sforzo bellico. Il centro del partito, preoccupato

per la grave situazione, pensava di porvi rimedio con una «rigenerazione del Fascismo in una comunione aperta e sincera con la Nazione».[5] L'idea era quella di trasformare la guerra fascista in guerra nazionale, coinvolgendo la monarchia nella sua conduzione, e cioè dando al re tutti i poteri politici e militari.
Grandi, l'unico fascista consapevole che la guerra era ormai perduta, fece sua questa proposta, mirando in realtà alla liquidazione del fascismo e del suo capo, e al capovolgimento delle alleanze militari con lo schieramento dell'Italia contro i Tedeschi.
In questo senso manovrava anche la maggioranza delle alte gerarchie militari e in particolare il maresciallo Badoglio, che godeva dell'appoggio degli antifascisti moderati. Anche questi premevano sul re perché liquidasse Mussolini e ponesse fine alla guerra. Ma Vittorio Emanuele III, il re soldatino, aveva le sue idee, e non voleva fare la solita figura dei Savoia, che avevano sempre cominciato le guerre da una parte, per poi finirle dall'altra. E soprattutto il re voleva liquidare il fascismo gradualmente con un governo militare, senza imbarcare i politici antifascisti «redivivi». Il re poi voleva avere un appiglio legale per agire e le decisioni prese dal Gran Consiglio gliel'offrirono. In particolare in quella sede venne approvato l'ordine del giorno di Grandi, che prevedeva il passaggio di tutti i poteri politico-militari al re: ottenne 19 voti favorevoli, mentre 7 furono i contrari, più un astenuto. Nonostante una così netta presa di posizione a favore dell'o.d.g. Grandi, pochissimi si resero conto di quello che avevano fatto, anche se il Duce stesso li aveva ammoniti: «Signori, attenzione! L'ordine del giorno Grandi può porre in giuoco l'esistenza del Regime».[6]
Ma perché Mussolini, essendo consapevole delle possibili conseguenze della decisione del Gran Consiglio, non si diede da fare fino in fondo per prevenirla? La moglie Rachele gli avrebbe detto, mentre usciva per

recarsi alla riunione: «Falli arrestare tutti, prima di incominciare!».[7] Innanzitutto il Duce non volle credere alle varie voci, anche a quelle ben informate, che gli rivelavano incontri segreti e congiure, ai vari «romanzi gialli», o «giallissimi», come li definì. Poi contava di avere ancora la situazione in mano, pensava di far venire allo scoperto i «complottardi» e di sbarazzarsene «in dieci minuti o in un paio d'ore».[8]
Ma anche dopo la decisione del Gran Consiglio Mussolini non si preoccupò eccessivamente delle sue conseguenze perché nutriva un'assoluta fiducia in Vittorio Emanuele: «Il Re, del quale sono stato per venti anni il servitore fedele, può dirmi, quando gli racconterò domani quello che è avvenuto stanotte (come egli certamente mi dirà): "La guerra è pervenuta ad una fase critica. I vostri vi hanno abbandonato. Ma il Re, che vi è stato sempre vicino, rimane con voi". Questo sono certo che mi dirà il Re. E allora quale sarà la vostra posizione? Fate attenzione, signori!».[9]
In effetti la sera dopo il Re gli confermò la sua amicizia, ma trasse conclusioni ben diverse da quelle previste: «In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io. Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale, che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situazione è, in questo momento, il maresciallo Badoglio. Egli comincerà col formare un ministero di funzionari, per l'amministrazione e per continuare la guerra. Fra sei mesi vedremo».[10]
Mussolini fu colto di sorpresa, non si aspettava il tradimento del Re: «Entrò a Villa Ada con l'animo assolutamente sgombro da ogni prevenzione, in uno stato che, visto a distanza, potrebbe chiamarsi di vera e propria ingenuità».[11]
Si trattò di ingenuità o di incapacità di capire la gravità della situazione o di egocentrica convinzione della propria indispensabilità, oppure di una sorta di fatali-

stica rassegnazione? Probabilmente con un atteggiamento più duro avrebbe facilmente avuto ragione dei «complottardi», e dunque si trattò di stupida debolezza. Certamente stupidi furono i gerarchi del Gran Consiglio che non capirono nulla di quello che stava succedendo: credevano di agire per rafforzare il fascismo e invece lo liquidarono. Ma i gerarchi oltre che stupidi furono anche vigliacchi e, dopo l'arresto di Mussolini, non tentarono in alcun modo di liberarlo o di organizzare una reazione violenta: la maggior parte di loro fuggì o si nascose.

Apparentemente l'unico furbo fu Grandi, che agì consapevolmente per liquidare il fascismo e far cambiare fronte all'Italia, ma i suoi obiettivi furono svuotati dall'opportunismo del Re e dalla sua tendenza a rinviare le decisioni più radicali. Certamente Vittorio Emanuele con la sua scelta di liquidare Mussolini volle scindere le responsabilità della monarchia da quelle del fascismo, ma era ormai troppo tardi; questo comportamento titubante e gli errori successivi fecero perdere la corona alla casa Savoia.

Tutto questo per dire che i grandi avvenimenti della storia sono quasi sempre il frutto, non già di un piano razionalmente perseguito, ma il risultato di un incrocio di stupidità, personalismi, errori e varie meschinerie.

Gli unici che avevano come obiettivo dichiarato la caduta del fascismo, e cioè gli antifascisti, non riuscirono a fare nulla; ma da quel momento cominciarono a elaborare un mito che giustificasse la loro successione al potere. Le manifestazioni che seguirono, in varie parti d'Italia, alla caduta di Mussolini furono immediatamente interpretate come un segno di diffuso antifascismo. «L'annuncio coglieva di sorpresa il popolo che reagì come chi si sente liberato all'improvviso da un incubo. Il fascismo s'era adoperato tante volte per suscitare nelle piazze d'Italia, con le cartoline precetto, il consenso "spontaneo" alle sue iniziative: ora

per la prima volta, dopo vent'anni, la prima manifestazione veramente schietta e spontanea era quella che applaudiva alla sua caduta, estesa in ogni centro maggiore o minore della nazione. Così grande, così irrefrenabile fu la gioia popolare da dimenticare la tragedia incombente, la frase minacciosa del proclama reale "la guerra continua", persino la possibilità di dare sfogo alla propria collera e alla vendetta».[12]

Ancora una volta gli «psicologi delle masse» entrano in azione con i loro strumenti misteriosi per far emergere la verità che piace a loro: il fascismo non aveva mai avuto il consenso delle masse, che appena ne ebbero l'occasione manifestarono il loro antifascismo a lungo represso. Ma se fosse stato veramente così, se tutto il popolo per vent'anni avesse subìto la dittatura fascista contro la propria volontà, al momento della sua caduta avrebbe sfogato la sua rabbia non solo contro i simboli dell'oppressione, ma anche contro gli oppressori. Il fatto che non si fosse verificato, in nessuna parte d'Italia, qualsiasi episodio di vendetta cruenta non può essere attribuito a una dimenticanza o a una grande «prova di generosità, e anche, se si vuole di ingenuità».[13]

Secondo un altro psicologo delle masse: «nelle manifestazioni di "educato furore", come nel tacito, diffuso consenso alla cacciata di Mussolini dal potere, si riscontra il livello a cui è giunta la coscienza politica delle moltitudini indifferenziate tenute per vent'anni lontane da ogni informazione, stordite dalla lunga propaganda nazionalistica...».[14]

A parte il fatto che in questo caso si è riusciti a misurare anche un antifascismo «tacito» delle masse, il «furore educato» viene attribuito alla penetrazione della propaganda fascista tra il popolo. Ma invece di queste interpretazioni psicologiche contorte della volontà popolare sarebbe stato più semplice ammettere che non tutti furono contenti della caduta di Mussolini, che la maggior parte della gente fu colta di sorpre-

sa dal cambiamento repentino di una situazione durata per vent'anni, e che quindi fu incapace di schierarsi, perché le mancavano le informazioni e le alternative e, per ultimo ma non irrilevante, che una parte della popolazione era stata fascista e non riuscì a cambiare registro così rapidamente e che alcuni non lo cambiarono affatto.

Insoddisfatto dall'antifascismo «tacito», lo stesso storico, anch'egli ex partigiano, insinuò poi «che, pur essendo la spontaneità dell'adesione, il *pronunciamento*, il tratto dominante, le manifestazioni assumono un aperto carattere antifascista e antitedesco dove la cospirazione ha lavorato davvero, laddove c'è già un embrione della presenza politica unitaria antifascista, laddove la classe operaia già ha lottato, e si esaurisce in un gesto di soddisfazione in quelle città o regioni dove nessuna forza è in grado di orientare e illuminare la sensibilità popolare».[15]

Non si capisce a quali situazioni si riferisca l'autore visto che poche pagine prima aveva scritto che: «il Fronte nazionale non esiste di fatto, non ha un suo organo dirigente capace di assumere iniziative politiche e soprattutto di fare appello alle masse».[16]

Si capisce invece dove vuol andare a parare quando parlando delle manifestazioni scrive: «A Torino, come si vede, si registra una punta indirizzata contro i tedeschi che pare già un prodromo della Resistenza».[17] Dunque non solo gli scioperi del marzo '43, ma anche le manifestazioni dopo il 25 luglio sono un'anticipazione della Resistenza: quando la Resistenza non era ancora stata concepita né tantomeno organizzata. Ma le stesse lotte operaie di quei giorni ebbero un significato ben diverso: «È vero, gli operai parteciparono alle manifestazioni del giorno 26, ma la loro presenza massiccia si ebbe a quelle per la liberazione degli operai condannati per gli scioperi del marzo. Ma soprattutto, fin dal giorno 27, la lotta rifluì nelle fabbriche, dove gli operai continuarono a scioperare

fino ai primi di agosto, per le loro rivendicazioni e, se vogliamo, contro il nuovo governo che manifestò subito il suo atteggiamento antioperaio, con la repressione violenta e l'ordine di "riprendere un regolare lavoro". Lo stacco tra autonomia operaia e le forze antifasciste, la loro "impreparazione e quindi la presenza del tutto marginale" è stata giustamente rilevata. Ma uno stacco ben maggiore vi fu tra le parole d'ordine che le organizzazioni antifasciste lanciarono in quell'occasione, che influenzarono ben poco gli operai, mentre hanno indubbiamente influenzato la storiografia su quegli avvenimenti».[18]

Infine si può arrivare a un'immagine non mitica delle manifestazioni del 25 luglio leggendo le belle pagine di *Primavera di bellezza*, il romanzo autobiografico di Beppe Fenoglio. Dopo aver descritto le manifestazioni di solidarietà verso i soldati che attraversavano Roma alla ricerca della fantomatica divisione M della milizia fascista, Johnny, il protagonista, commenta: «Ancora una balla, sempre balle. Forse era una balla anche il liberato giubilo delle masse, la trionfale volata attraverso l'urbe un'illusione. Il presente era opaco e miserabile come le impannate cartacee oscuranti le finestre delle case popolari. In certe isole di silenzio che si formavano e trapassavano come isolette in un cielo in siesta, tintinnavano le posate per la cena nelle case più vicine. Ora si cena, accantonato tutto, la storia, re e Mussolini, la guerra, milizia e soldati, ora si cena».[19]

Anche la classe operaia che Johnny incontrò nelle ronde notturne era ben diversa da quella mitica degli storici della Resistenza. «La situazione si complicò con gli operai smontanti: avevano già passato quattro, cinque controlli ai precedenti crocicchi, prendevano a sbuffare all'altolà, protestavano e criticavano quando dovevano estrarre il documento e sottomettere la faccia all'irrorazione luminosa. Johnny era così intimamente persuaso che si trattava di una fesseria

da non poter soffrire che altri lo esprimesse. Diceva tra i denti: “Abbiamo i nostri ordini”. “Ordini militari, mi spiego?” aggiungeva Garofalo, ed entrambi dovevano frenarsi quando quelli intascavano il documento con uno strascicato, offensivo “vabbene”. “E quando hai visto che sono Moscetti Nazzareno, tipografo, che ne hai, militare?”».[20]
Ma il punto di vista totalmente demistificante dell'epica antifascista fu quello che Johnny intuì quando si incontrò con le massaie del mercato ortofrutticolo: «Le massaie invasero il mercato, lo saturarono di un frinìo acre e unito. Johnny le guardava: tastavano, disputavano, accettavano e respingevano, con occhi febbrili, contratte, sempre a un pelo dal pianto o dall'invettiva, i venditori erano molto bruschi e guardinghi con loro. Johnny le osservava e sentì che le madri di famiglia rimanevano le uniche persone serie in Italia, le loro ragioni ed esigenze da considerarsi assolutamente preminenti. Lorusso lo sfiorò andando a una fontanella. “Mi sbaglio, Johnny, o i soldati già non son più popolari?”».[21]

NOTE

1. U. Massola, *Gli scioperi del '43*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 174-5.
2. Ibidem.
3. Ibidem.
4. Ivi, p. 176.
5. G. Bottai, *Diario*, cit. in R. De Felice, *Mussolini l'Alleato*, Einaudi, Torino 1990, p. 1253.
6. Ivi, cit., p. 1355.
7. Ivi, p. 1345.
8. Ivi, p. 1346.
9. Ivi, p. 1356.
10. Ivi, p. 1398.
11. B. Mussolini, *Opera Omnia*, cit. in F. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 463.
12. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 70.
13. Ibidem.
14. P. Spriano, *Storia del Partito Comunista italiano*, vol. IV, Einaudi, Torino 1973, p. 262.
15. Ivi, p. 263.
16. Ivi, p. 255.
17. Ivi, p. 267.
18. R. Gobbi, *Operai e Resistenza*, cit., p. 32.
19. B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Garzanti, Milano 1977, p. 104.
20. Ivi, pp. 107-8.
21. Ivi, pp. 109-10.

III

L'8 SETTEMBRE 1943

Anche nelle fabbriche la vita riprese, dopo il 25 luglio, secondo gli schemi classici, riconquistati nel marzo: lotta contro il lavoro con la richiesta di «sostituzione dei direttori» troppo zelanti nel pretendere la produzione, e lotta per la sussistenza con rivendicazioni che andavano dal «funzionamento delle mense a integrazioni salariali motivate dalle difficoltà dello stato di guerra».[1] Infatti la «guerra continuava» in attesa che le trattative per l'armistizio con gli Alleati arrivassero a una conclusione.
E con la guerra continuavano tutti i disagi e le sofferenze di prima: i salari reali continuavano a diminuire, i generi alimentari erano sempre più introvabili per le speculazioni dei contadini e dei vari profittatori. Di fatto la razione media giornaliera degli operai italiani era ridotta a poco meno di mille calorie, circa cinquecento in meno della quota calorica basale (quella che si consuma stando immobili a letto), e nettamente inferiore anche a quella degli operai tedeschi che era di 1980 calorie giornaliere. Dunque non si capisce perché gli scioperi che ripresero dal 17 al 20 agosto siano stati interpretati come «una sequenza di scioperi il cui significato politico non ha ormai più bisogno, per manifestarsi, della mediazione di obiettivi settoriali, ma può puntare direttamente alle grandi questioni di fondo: la rottura con

la Germania, la fine della guerra e l'effettiva liquidazione del fascismo».[2]
È chiaro che, se desumiamo la volontà operaia dalle parole d'ordine, che le organizzazioni politiche e sindacali lanciavano in quella situazione, non possiamo che arrivare alla conclusione che gli operai erano decisamente antitedeschi, anche perché gli scioperi riducevano la produzione bellica. D'altra parte i futuri «alleati» proprio in quei giorni avevano intensificato i bombardamenti sulle città italiane e forse per accelerare i tempi dell'armistizio, suscitando quella spinta dal basso, che era uno dei valori della democrazia avanzante dietro i carrarmati anglo-americani, si colpirono soprattutto le case di abitazione.
Dunque come si può sostenere che gli operai in quel momento potessero scegliere tra i nuovi alleati che bombardavano e invadevano e i vecchi alleati, che anch'essi invadevano, ma fino a quel momento non avevano ancora massacrato nessuno?
Quanto all'antifascismo degli operai non può essere dato per scontato visto che il nuovo governo aveva fatto sparare contro le fabbriche in sciopero, uccidendo parecchie persone, cosa che il fascismo non aveva mai fatto. In fondo il re e i suoi generali si erano dimostrati più reazionari dei fascisti, ovvero avevano dimostrato di voler riprendere la tradizione antioperaia e prefascista alla Bava Beccaris.
La natura reazionaria del governo Badoglio si rivelò anche nel rinvio della liberazione dei prigionieri politici antifascisti e soprattutto nelle difficoltà e lungaggini imposte all'armamento della popolazione in funzione anti-tedesca. Infatti le organizzazioni antifasciste, che facevano pressione per la formazione di una «guardia nazionale», che avrebbe dovuto affiancare l'esercito nella difesa delle città dai tedeschi, ottennero alla vigilia dell'8 settembre solo pochi fucili, che per giunta vennero requisiti poche ore dopo dalla polizia.

In sostanza il re e i generali preferivano consegnare ordinatamente le città all'esercito tedesco, piuttosto che favorire l'anarchico riarmo della popolazione. Fu così che si arrivò all'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943, senza che fosse organizzata un'efficace difesa e per di più venne dato un ambiguo ordine alle forze armate di reagire «all'eventualità di attacchi da qualsiasi altra provenienza». Comunque era chiaro: per «altra provenienza» si intendevano i tedeschi e così alcuni, pochi, reparti si difesero e le loro azioni vennero subito annoverate tra le prime manifestazioni della Resistenza. Infatti la difesa di Roma, ovvero per i vari scontri non coordinati contro i tedeschi nei dintorni della capitale e poi a porta San Paolo, divennero il mito di una possibile collaborazione tra esercito e popolo nella lotta contro l'invasore tedesco. Questo fu l'unico episodio di una certa importanza, in cui alcuni reparti delle forze armate ubbidirono agli ordini, ma forse in questo caso si trattò di un'azione per proteggere la fuga del Re, di Badoglio e del suo governo. Poi arrivarono i contrordini del Comando Supremo, che emise il divieto di difendere Roma: «E poi, nemmeno l'ordine hanno saputo darci. Di ordini ne è arrivato un fottìo, ma uno diverso dall'altro, o contrario. Resistere ai tedeschi – non sparate sui tedeschi – non lasciarsi disarmare dai tedeschi – uccidete i tedeschi – autodisarmarsi – non cedere le armi. Tutti ci serravamo la testa tra i pugni perché non ci scoppiasse. La truppa non ha tardato ad annusare il quarantotto completo, ha pensato alla pelle e a casa sua e ha mandato l'esercito a fare in c...».[3]
Così Fenoglio; invece lo storico ex partigiano ci dice che la Resistenza è cominciata con un atto di disubbidienza: «Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo atto di disobbedienza [...] Per la prima volta nella storia dell'Italia unita gli italiani vissero in forme varie un'esperienza di disobbedienza di massa».[4] Ma quale disubbidienza

se ci furono ordini contraddittori e soprattutto come si poteva disubbidire se gli ufficiali, che avrebbero dovuto far eseguire gli ordini, se la svignarono per primi?: «Chiamali ufficiali. Non mi si parli mai più di ufficiali. Scapparono i primi, i bellimbusti avevano il vestito borghese bell'e pronto e stirato nelle pensioni. Pensare a tutto l'onore e rispetto che si è dovuto portargli, pensare che per tre anni ci hanno fatto ingoiare merda, una bella porzione ogni giorno. Lascia che abbia un figlio e la patria venga a chiedermelo soldato».[5]
E poi fu il fuggi fuggi generale: «Voltavi gli occhi e di cento ne ritrovavi settanta, poi cinquanta, gli ufficiali rimasti allargavano le braccia o piangevano come bambini, i soldati saltavano il muro come tanti ranocchi. Io l'ho vista sì la bellezza di resistere ai tedeschi, ma mi son detto: debbo crepare proprio io per le migliaia che già corrono verso casa? A casa, a casa!».[6]
Non fu dunque disubbidienza, ma un elementare istinto di sopravvivenza. Molti, poi, furono incapaci di prendere qualsiasi decisione e ubbidirono al primo che arrivava: «Che di fronte a forze così esigue un'intera divisione, sia pure in fase di riorganizzazione, si fosse arresa col suo generale in testa mi sembrava inaudito».[7]
E infine vi furono i pochi che ubbidirono ai pochissimi ufficiali che a loro volta ubbidivano all'ambiguo ordine di Badoglio e che presero la via della montagna, per combattere contro i tedeschi. Quanti furono quelli che fecero questa scelta? Dopo tanti anni di studi sulla Resistenza dobbiamo ancora citare gli unici dati forniti da Roberto Battaglia, storico ex partigiano, nella sua *Storia della Resistenza italiana*, non si sa con quanta attendibilità. Comunque vi furono due episodi di una certa consistenza: «Circa mille sbandati della IV Armata, fra cui un buon numero di ufficiali effettivi, si concentrarono nella zona di Boves (Cuneo) conservando armi e materiali». L'altro episodio

si verificò in Italia centrale: «Anche qui si addensarono gli sbandati e viene formato particolarmente per opera di alcuni ufficiali effettivi un vasto concentramento nella zona di Teramo [...] Su 1.600 uomini così raccolti sul massiccio di Bosco Martese, a 30 chilometri dalla città, solo 320 sono effettivamente gli sbandati, circa 100 i prigionieri evasi, slavi e inglesi, e 1.200 sono, invece i giovani della città di Teramo che accorrono al primo appello in montagna: fenomeno forse unico in tutto il corso della Resistenza italiana, questo dell'emigrazione compatta della parte più attiva di un'intera popolazione in montagna».[8] Dunque in tutto i soldati italiani che dopo l'8 settembre decisero di resistere ai tedeschi furono 1.320: ma per quanti fu una scelta effettiva e non un caso di forza maggiore o di ubbidienza ai pochissimi ufficiali che avevano fatto quella scelta? Comunque questi due nuclei di resistenza armata si sciolsero in poco tempo, dopo i primi scontri con i tedeschi.
E quanti furono tra i civili quelli che fecero la scelta di formare dei nuclei di resistenza nei giorni successivi l'8 settembre? Anche per questo dobbiamo risalire ai frammentari dati numerici forniti dal Battaglia: circa duemila civili fecero la scelta della resistenza armata negli ultimi mesi del '43.
Il Battaglia sostiene, per quanto riguarda i civili, che: «La decisione è spesso spontanea e individuale; poco evidenti, o non ancora sufficientemente chiariti, sono i suoi rapporti con l'opera di preparazione già svolta dai partiti antifascisti; ma ciò non significa che venga presa a caso, senza che venga dal profondo l'istinto di ribellione che la determina».[9]
Naturalmente dal romanzo di Fenoglio emerge un'altra verità, meno epica, ma più verosimile. Johnny dopo aver percorso l'Italia, quando ormai era a pochi chilometri da casa, improvvisamente: «Fu per il vento e per il fatto che sopravvenne da una curva che udì troppo tardi il rumore dell'autocarro. Si comandò di

non voltarsi e marciò avanti a gambe rigide, ma il camion frenò appena lo ebbe sorpassato e Johnny si sentì tradito e perduto, perché gli uomini a bordo erano in grigioverde e armati [...] "E che ci fate ancora in divisa e in armi?" "La guerra, no? la guerra ai tedeschi. Noi siamo ribelli, noi abbiamo sputato la pillola dell'otto settembre. Noi non andiamo a casa, restiamo a combattere i tedeschi finché ce ne sarà uno in Italia". "Se è così, datemi una mano, sergente" disse Johnny puntando il piede sulla ruota...».[10]
Pure per caso Pin, il protagonista del *Sentiero dei nidi di ragno* di Calvino, divenne partigiano perché sfidato dai gappisti dell'osteria a rubare la pistola al tedesco che era cliente di sua sorella. Così Agnese, la protagonista de *L'Agnese va a morire*, andò coi partigiani perché aveva spaccato la testa al tedesco che le aveva ucciso la gatta nera.
Ma anche la memorialistica «non eroicizzante» ci conferma che la scelta di quei pochi che dopo l'8 settembre andarono in montagna fu una scelta in gran parte casuale. Così nel diario di Guido Quazza, poi comandante partigiano e storico della Resistenza, si legge in data 16 settembre: «Gita a Vallemosso con Renato e Giorgio: discussioni sul contegno da seguire di fronte all'ordine di consegnarsi. La situazione si fa sempre più grave: si ricostituiscono i fasci, ora repubblicani. Consegnarsi, fuggire in Svizzera, rifugiarsi sui monti? Io propendo per quest'ultima e cerco di trascinarvi i più riluttanti...» e il giorno dopo «io e Renato andiamo a Vallemosso e decidiamo la partenza con Dario, Lino, Dante, Alfonso. Arriva la mamma con la roba e i sacchi».[11]
Un'altra testimonianza «non eroicizzante» ci viene dalle memorie di Vittorio Foa sul periodo immediatamente successivo alla sua liberazione dal confino: «I dirigenti azionisti decisero che tutti quelli che erano politicamente "esposti" riparassero per una settimana nelle protettive valli valdesi del Chisone e del Pellice

oppure nelle valli cuneesi. Fra l'altro fu proprio in quelle valli che furono gettate allora le basi delle future formazioni militari di Giustizia e Libertà, della prima, della seconda e della quinta divisione. Come ex carcerato e come ebreo io ero fra gli esposti».[12]
Foa non dice che i dirigenti azionisti mandarono gli «esposti» in montagna a organizzare le bande partigiane e non lo può dire perché fino a quel momento nessuna organizzazione politica aveva deciso di organizzare una «guerra per bande». Neanche i comunisti. Lo prova la testimonianza di Giorgio Amendola che durante la difesa di Roma cercò di dissuadere Giaime Pintor che avanzava «con la bandiera tricolore e con un mitra, gridando: a porta San Paolo! Era in uno stato di grande eccitazione. Cercai di calmarlo e gli dissi che venivo da porta San Paolo, dove la battaglia si andava spegnendo, che la resa era ormai decisa, che bisognava prepararsi alla lotta clandestina, che il bello cominciava adesso. Ma non mi ascoltò. Lo invitai a restare con me, che avremmo esaminato insieme che cosa fare. Ma egli era preso dal bisogno di combattere, di affrontare il nemico, di bruciare nella lotta tutta la collera e l'amarezza, il disgusto provocato dalla fuga e dalla resa della città, due fatti collegati fra di loro. Lo vidi, così, allontanarsi verso piazza Venezia, seguito da un gruppo di giovani. Seppi poi che, dopo piazza Venezia, si erano dispersi, perché nelle strade ormai deserte passavano indisturbati autocarri pieni di tedeschi. Purtroppo egli prese allora la decisione di partire per Napoli, per promuovere la organizzazione di unità di volontari combattenti. Non avendo ottenuto dagli alleati la possibilità di formare queste unità, decise di tornare clandestinamente nella Roma occupata, mettendosi a disposizione dei servizi segreti britannici. Nel passare le linee saltò su una mina e sacrificò in questo modo la sua giovane e ardente vita».[13]
Si potrebbe dire che la scelta di Pintor fu un atto di

disubbidienza perché Amendola era membro della direzione del partito comunista, ma soprattutto dobbiamo constatare come in quel momento Amendola non gli poté indicare una linea diversa di lotta armata, perché il partito non l'aveva ancora elaborata. Infatti il partito comunista era stato mobilitato per cercare di costituire gruppi di cittadini armati in appoggio all'esercito e quando l'esercito si autosciolse non aveva una linea alternativa. Altrimenti non si capirebbe perché i 3.000 comunisti, liberati dal carcere e dal confino, non si precipitarono in montagna insieme agli altri 13.000 militanti del partito per dare manforte agli sparuti primi gruppi di partigiani.
Dunque la scelta di formare le prime bande partigiane non fu solo casuale per le contingenze pratiche in cui venne presa, ma soprattutto perché venne fatta senza che nessuna organizzazione politica l'avesse prevista e organizzata.
Si può dire che la resistenza armata venne fuori gradualmente, partendo anche dalle prime esperienze, in seguito al succedersi degli avvenimenti e al verificarsi di condizioni favorevoli.
La prima condizione per dare vita alla guerriglia armata è costituita dalla capacità di maneggiare le armi e questa capacità la si acquisisce solo combattendo in guerra o meglio ancora combattendo contro una guerriglia armata. I militanti comunisti che avevano passato anni in carcere e al confino dovettero riconvertirsi alle nuove esigenze e in questo senso fu utile l'esperienza dei circa duecento ex combattenti delle Brigate internazionali durante la guerra civile spagnola. Servì anche l'esperienza fatta dai soldati italiani combattendo contro i partigiani sovietici e jugoslavi. Ma soprattutto perché la Resistenza italiana acquistasse una consistenza numerica decente fu necessario si verificasse una condizione favorevole essenziale: la decisione da parte di Mussolini, rimesso in sella dai tedeschi, di costituire l'esercito della Repubblica So-

ciale Italiana, e che per costituirlo si scegliesse la via della coscrizione obbligatoria dei giovani. Bisognava inoltre che gli Alleati capissero l'utilità di avere dei partigiani alle spalle delle truppe tedesche, perché disturbassero le loro azioni e distogliessero parte delle forze combattenti, e che decidessero quindi di inviare armi e istruttori ai partigiani.
Prima che queste condizioni si verificassero la consistenza numerica dei partigiani restò esigua: fonti concordanti parlano di circa 4.000 partigiani alla fine di novembre del 1943.
Secondo queste fonti la dislocazione dei partigiani sul territorio nazionale era di: «1.650 in Piemonte, 250-300 in Lombardia, 700 nel Veneto, 200 uomini in Liguria, pochissimi in Emilia, circa 250 in Toscana, cifre poco certe per Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo».[14]
Questi numeri, peraltro mai storicamente dimostrati, danno un'idea approssimativa della consistenza dell'attività partigiana, che va ulteriormente ridimensionata tenendo conto che si trattava di un'esperienza sul nascere: «Ottobre, novembre, dicembre furono soprattutto i mesi dell'organizzazione, dell'armamento e dell'addestramento delle formazioni partigiane. È vero che queste si creavano ogni giorno nella lotta, che non si poteva attendere di essere forti per cominciare il combattimento, però un minimo di preparazione era necessaria. La maggior parte delle azioni effettuate nei primi tre-quattro mesi ebbe quasi esclusivamente come obiettivo la conquista delle armi, delle munizioni e del materiale necessario alla vita delle formazioni e al combattimento».[15]

NOTE

1. AA.VV., *L'Italia dei 45 giorni*, Quaderno dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano 1969, p. 127.
2. Ibidem.
3. B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, cit., pp. 133-4.
4. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 25-6.
5. B. Fenoglio, *op. cit.*, p. 133.
6. Ivi, p. 134.
7. Citato in Pavone, *op. cit.*, p. 16.
8. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., 1970, pp. 134-5.
9. Ivi, p. 134.
10. B. Fenoglio, *op. cit.*, pp. 170-171.
11. G. Quazza, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Giappichelli, Torino 1966, p. 136.
12. V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., p. 136.
13. G. Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 166-7.
14. P. Spriano, *Storia del Partito Comunista italiano*, cit., vol. V, 1975, p. 179.
15. Ibidem.

IV

Operai e Resistenza

Con l'inizio ufficiale del movimento di liberazione diventa sempre più difficile districare il filo della lotta di classe dall'ingarbugliata matassa dell'ideologia resistenziale. Le salde basi della identificazione della lotta operaia con gli obiettivi della Resistenza sono fondate sul ruolo oggettivamente antitedesco che ebbe il blocco della produzione determinato dalle lotte aperte o sotterranee della classe operaia. Oltre a desumere le rivendicazioni operaie dalle conseguenze oggettive della loro lotta, s'inventa anche una volontà operaia che magari non trova un adeguato sbocco organizzativo, ma che esisterebbe ben salda negli operai.

L'esempio più clamoroso di mistificazione in questo senso viene dato dalla ricostruzione storica del comportamento operaio dell'8 settembre. Infatti in nessun caso viene fatta propria, da parte operaia, la parola d'ordine della difesa armata delle città dall'invasore. Si dice allora che la volontà c'era, «che l'entusiasmo e lo spirito di lotta sono altissimi», come «riferiscono testimoni oculari».[1]

Gli abilissimi valutatori di entusiasmi e di spirito di lotta delle masse, che sono sempre «imponenti» o addirittura «immense»,[2] sono poi gli unici a seguire l'indicazione di prendere le armi dalle caserme abbandonate.

La classe operaia fa invece senza «esultanza», ma neanche con «soddisfazione» l'unica cosa che realisticamente può fare: non lavora. Vi furono gli scioperi del 9 e 10 settembre, con le manifestazioni per le strade, sempre «gremite», per ottenere le armi dalle autorità militari (si dice), quando bastava andarsele a prendere nelle caserme abbandonate, invece di saccheggiarle di tutto ciò che poteva servire a soddisfare bisogni ben più radicati di quello di combattere contro i tedeschi. Si sarebbe oltretutto evitato ai soliti testimoni oculari di assistere «[al]le tristi scene della spogliazione delle caserme e dei magazzini militari da parte di bande di profittatori, o spesso, solamente di indigenti e di affamati».[3] L'Autore, ex partigiano garibaldino, non si chiede chi erano questi indigenti e affamati; non erano certo operai; questi: «correndo febbrilmente per Torino, raccoglievano altre cose, che i saccheggiatori trascuravano: gli operai a piedi, in bicicletta, chi con i carrettini, chi con altri mezzi, raccoglievano armi: sentivano che la lotta non era finita, che essa stava per cominciare».[4]
La «marea di folla» che un mese e mezzo prima manifestava nelle strade per la pace, sente improvvisamente risorgere in sé lo «spirto guerrier»: «No, quella gente non voleva una "pace" che era in realtà la resa ignominiosa davanti ai tedeschi; quella gente voleva la guerra, voleva combattere, difendere le case, i figli, la libertà e l'indipendenza del paese».[5] Non bastano a dimostrare un atteggiamento di questo genere atti isolati come la difesa di Roma o di Piombino,[6] a cui avrebbero partecipato gruppi di operai. La ricostruzione degli avvenimenti fatta attraverso la testimonianza dei militanti, che fecero quella scelta, ne risulta così falsata.
Occorre distinguere il comportamento della classe, non solo dalla linea delle sue organizzazioni, ma anche dal comportamento di singoli operai militanti in quelle organizzazioni: raramente infatti l'atteggiamento

delle «avanguardie» corrisponde a quello complessivo della classe.
Un carattere di massa ebbe invece la scelta dell'assenteismo, che durò a Torino e in altre località fino alla fine del mese di settembre, se si deve credere ai reiterati appelli delle autorità occupanti per la ripresa del lavoro nelle fabbriche, e alle assicurazioni delle stesse che non ci sarebbe stato nessun trasferimento di lavoratori in Germania. E che senso aveva questo atteggiamento operaio? Forse di lotta anti-tedesca? Ancora una volta riteniamo che la spiegazione dell'assenteismo operaio, dopo l'occupazione tedesca, vada ricercata nella continuità con le lotte precedenti: continuità nelle forme e negli obiettivi. Ma anche le rivendicazioni economiche, che la classe operaia portava avanti fin dal marzo, non sfuggono all'ideologia resistenziale. Ecco come vengono stravolte nella ricostruzione di quel periodo fatta al 5° Congresso del Pci: «A chi chiedeva aumento del salario, a chi chiedeva viveri, i comunisti non potevano rispondere semplicemente: insorgete contro i tedeschi e i fascisti. Sino a quando non eravamo in grado di insorgere, noi non potevamo disinteressarci dei bisogni immediati dei lavoratori. E neppure impostavamo la lotta e le rivendicazioni al solo scopo tattico; al contrario, ci proponemmo di ottenere dei successi concreti, dei successi immediati, sia sul terreno economico che sul terreno politico. La lotta per il pane era nello stesso tempo lotta nazionale, lotta contro i tedeschi e i fascisti. La lotta per il pane portava alla insurrezione nazionale».[7]
Snaturata in questo modo la lotta di classe, l'ideologia resistenziale può così completarsi: «Di fronte al vergognoso fallimento delle vecchie classi dirigenti, solo la classe operaia, solo le forze popolari avrebbero potuto assolvere alla funzione di forza motrice e dirigente della guerra di liberazione».[8]
Se si accetta la premessa del ruolo oggettivamente an-

ti-fascista e anti-tedesco della lotta operaia, diventa difficile rifiutare la tesi della «funzione egemone» della classe operaia durante la Resistenza, perché non si può negare che la lotta operaia in quel periodo raggiunse un altissimo livello di combattività e di continuità, e, rispetto alla discontinuità e parzialità della lotta armata, fu quindi oggettivamente il fatto sociale, collettivo, più rilevante. Se si parte invece dalla premessa dell'autonomia della lotta di classe rispetto al fenomeno resistenziale, si può lasciare tranquillamente l'ideologia della Resistenza nelle mani di chi la detiene e affermare l'estraneità della classe operaia, allora come oggi, da tutto ciò.
In effetti vi fu, oltre la strumentalizzazione delle lotte operaie nel senso detto, anche un uso operaio della Resistenza, a cui si arrivò gradualmente e che fu comunque tale da non permettere l'identificazione dei due fenomeni. Si può quindi procedere nell'esame dei momenti di stacco fra le lotte operaie e la linea alla quale le si voleva far aderire, e dei momenti di utilizzazione di strumenti organizzativi che il movimento di liberazione man mano forniva.
Riprendiamo l'analisi dal settembre 1943: la prima parola d'ordine lanciata alla classe operaia fu quella dello scioglimento delle commissioni interne costituite durante il periodo badogliano e la loro sostituzione con i comitati d'agitazione. Secondo la versione ufficiale: «Nel volgere di pochi giorni tutte le commissioni interne diedero le dimissioni e sorsero in ogni fabbrica i comitati segreti d'agitazione».[9]
Ma le cose non andarono così; molte commissioni interne restarono a lungo in carica, altre addirittura furono costituite in quel periodo, mettendoci dentro proprio elementi del rinascente sindacalismo fascista. E questo non avvenne a causa degli «opportunisti che sotto la maschera dell'estremismo pretendevano che le commissioni interne dovessero continuare ad esistere perché rappresentavano una conquista della

classe operaia»;[10] ma per l'opportunità di avere una rappresentanza ufficiale nei confronti dell'azienda per portare avanti le solite rivendicazioni.
Questo fra l'altro non era un atteggiamento nuovo per la classe operaia italiana, che per venti anni si era servita dei sindacati fascisti per gli stessi fini: ma questa è un'altra storia, ancora tutta da scoprire.
Quanto ai comitati d'agitazione, essi si costituirono con gradualità, e non senza difficoltà e contraddizioni per quanto riguardava il loro ruolo e il rapporto con le altre organizzazioni clandestine. La costituzione dei comitati clandestini fu così lenta che il primo episodio di lotta si ebbe a Torino nel novembre 1943, quando «i comitati sindacali erano ben lontani dall'essere in piena efficienza».[11]
Altrove sono state descritte le alterne vicende di questi scioperi;[12] qui riportiamo soltanto le conclusioni che ne trae il Battaglia: «La prima agitazione operaia si spegne così, senza che vi siano chiaramente, da una parte e dall'altra, vincitori o vinti. Per 9 giorni è stata sospesa pressoché completamente la produzione bellica, recando al Reich un danno tanto grande quanto una battaglia perduta e i lavoratori hanno inoltre ottenuto notevoli miglioramenti economici. Da questa parte il bilancio pende in loro favore; dall'altra, invece, ha prevalso infine la forza minacciosa dei tedeschi e, ciò che è più grave, il Cln non ha retto in modo unitario questa prima prova del fuoco».[13] È importante rilevare come lo stesso esito positivo della lotta viene attenuato dalla valutazione negativa sull'efficienza delle organizzazioni resistenziali: è questo un nuovo modo per mistificare il valore delle lotte operaie.
Se c'è una misura sicura della lotta di classe, questa è proprio fondata sui risultati materiali che riesce a raggiungere; anzi, la misura dell'efficienza di un'organizzazione di classe è proprio data dalla sua capacità di dirigere le lotte verso uno sbocco positivo. Biso-

gna proprio concludere che in questo caso gli operai fecero da sé, con l'esperienza accumulata nei mesi precedenti, ciò che le organizzazioni clandestine, esse sì alla prima prova del fuoco, non seppero fare.
Anche l'allargamento della lotta a Milano ripeté le modalità e i tempi degli scioperi del marzo di quello stesso anno; e questa volta gli scioperi si allargarono anche a Genova. In entrambi i casi si dice abbia avuto maggior peso che a Torino l'organizzazione clandestina, soprattutto comunista, ma anche questo fatto si era già verificato durante il mese di marzo.
Lo schema della dinamica delle lotte di novembre-dicembre 1943 è lo stesso degli scioperi di marzo: la Fiat Mirafiori è l'avanguardia di massa, non solo della classe operaia torinese, ma di tutta la classe operaia italiana. Se lo sciopero della Mirafiori «coglie di sorpresa i dirigenti comunisti»,[14] gli sviluppi successivi sono diretti in base a quell'esempio, utilizzando lo spazio di tempo che intercorre tra l'uno e gli altri e seguendo l'onda delle rivendicazioni operaie che puntano e ottengono i risultati degli operai torinesi.
Il giudizio complessivo sugli scioperi del novembre-dicembre è pressoché unanime: «È tuttavia altrettanto indubbio – e su questo punto l'opinione degli osservatori e degli studiosi coincidono – che lo sciopero ebbe carattere prevalentemente economico, e quasi dappertutto cominciò in modo spontaneo».[15] Altrettanto unanime è la valutazione sugli scioperi del marzo 1944: «La spontaneità ha lasciato il posto all'organizzazione ed un nuovo spirito anima gli operai scioperanti. Lo sciopero ha preso fin dal primo giorno il carattere di sciopero politico di massa. Il carattere politico non è dato tanto dalle rivendicazioni poste accanto a quelle economiche quanto dal carattere generale della lotta e delle forme che questo ha preso».[16]
Questa volta vogliamo anche noi riconoscere un carattere prevalentemente politico alle lotte del marzo 1944, in quanto lo sciopero fu preparato a lungo dalle

organizzazioni clandestine. Ma lo schema inaccettabile e non realistico è quello: lotte di novembre-dicembre spontanee e prevalentemente economiche; giudizio parzialmente negativo; lotte del marzo, organizzate e prevalentemente politiche; giudizio prevalentemente positivo.
Così scriveva Pietro Secchia a pochi giorni di distanza dallo sciopero: «Anche se nessuna delle rivendicazioni economiche che erano alla base dello sciopero rivendicativo-politico è stata raggiunta, anche se gli operai hanno dovuto riprendere il lavoro con le paghe di prima, sarebbe un grande errore ritenere che lo sciopero si è concluso con la sconfitta. Lo sciopero è stato una grande battaglia vinta dalla classe operaia italiana. Per una settimana l'intera produzione industriale e bellica è rimasta ferma».[17] È questo un giudizio espresso con molta cautela, virtù che gli storici apologeti della Resistenza hanno completamente dimenticato, che sta innanzitutto a testimoniare la necessità di replicare a una valutazione negativa, da qualsiasi parte essa sia venuta. Nessuna perplessità, invece, nel trasformare una sconfitta economica in una clamorosa vittoria politica, ma questo possiamo anche farlo rientrare nell'ambito delle necessità della tattica. Eppure si insiste ancora oggi su una valutazione positiva degli scioperi del marzo '44.
Mai uno sciopero organizzato è stato tanto incerto e disorganizzato: sono note le vicende dei due rinvii, noti anche i tentativi spontanei di far partire prima la lotta, nota, infine, la mancata adesione degli operai genovesi, di quelli di Trieste e di Biella. L'incertezza regnò fino al momento della dichiarazione e anche dopo, fra gli stessi comunisti, a cui si fa risalire la responsabilità dell'organizzazione dello sciopero: «Alle 9 di questa mattina il partito comunista stava ancora deliberando, non si sa per quali ragioni, se emanare contrordini ai propri agenti nelle fabbriche di sospendere lo sciopero... Non si sa se questo contrordine,

dato il successo iniziale della manifestazione, sarà emesso».[18] Le ragioni dell'incertezza degli organizzatori dello sciopero erano le varie disposizioni dell'autorità prefettizia di mettere in ferie gli operai. Queste disposizioni, fatte proprio per ingenerare confusione, vennero attuate da alcune fabbriche fin dal primo giorno di sciopero, e da tutte le altre a partire dal 2 marzo, dopo che il provvedimento di serrata venne ribadito dalle autorità germaniche. Dunque, dove lo sciopero poté manifestarsi, questo avvenne per il primo giorno, dopo di che gli stabilimenti furono serrati e quindi, a rigore, di sciopero non si può più parlare. Va bene che la distinzione tra sciopero e serrata è puramente formale quando si può supporre che gli operai, se avessero potuto riprendere il lavoro, non lo avrebbero fatto. Tuttavia non si può negare che il provvedimento di serrata può aver favorito la generalizzazione della lotta. Comunque la maggioranza degli operai, a partire dal 3 marzo, non si presentò più in fabbrica, e vi rientrò solo dopo la revoca dello sciopero e della serrata. Questa scelta venne fatta in massa, senza che nessuno ne avesse dato l'indicazione; anzi, gli organizzatori cercarono di impedire che gli operai lasciassero le fabbriche: «Durante lo sciopero generale, quasi dappertutto gli operai hanno avuto la tendenza ad abbandonare le officine. Essi dicevano: "In novembre e in dicembre non ci hanno pagato le giornate di sciopero; anche questa volta non ce le pagheranno; perché allora dobbiamo restare in officina? Andiamocene a casa"».
«A fare abbandonare le officine hanno certamente contribuito le minacce nazifasciste, e l'intervento in molti stabilimenti delle forze armate. In certi casi hanno abbandonato in massa la fabbrica. Gli operai si sentivano più sicuri a casa. I nostri compagni non hanno sufficientemente insistito perché gli operai rimanessero negli stabilimenti».[19] Nonostante questa e altre numerose autocritiche, il Pci diede una valuta-

zione fondamentalmente positiva, basandosi sempre sulle conseguenze oggettive che la lotta operaia determinò sulla produzione bellica.
Un nostro bilancio non può non tener conto del fatto che la classe operaia accettò l'occasione fornita dalla dichiarazione di sciopero delle organizzazioni clandestine, ma tiene anche conto dell'autonomia del comportamento operaio rispetto alle indicazioni date dalle stesse organizzazioni. Riguardo ai risultati, non si può certo parlare di vittoria operaia; si può e si deve invece parlare di vittoria della Resistenza, che vide rafforzata la propria unità in seguito allo sciopero generale, e soprattutto perché impose al suo interno l'ideologia della classe operaia come «forza politica egemone» della lotta di liberazione. D'altra parte gli operai non potevano vincere sul terreno che loro interessava, non perché abbandonando le fabbriche non fecero «sentire sulle direzioni aziendali la pressione delle masse»,[20] ma perché il sistema era al limite della rottura.
In quel momento chi poteva decidere in materia salariale, e non solo, non erano né i singoli industriali, né la Repubblica di Salò, ma le autorità di occupazione tedesche. Inoltre esse rappresentavano anche la vera autorità a livello statale, e a loro toccò il compito della repressione delle lotte operaie, che, a partire dal marzo '44, si realizzò con le deportazioni politiche di operai. Su questa base può anche essere ipotizzato un odio anti-tedesco, non di marca nazionalista com'era quello della ideologia resistenziale, ma di segno operaio: gli operai erano contro i tedeschi in quanto «responsabili della produzione», suprema autorità in materia salariale e forza repressiva delle lotte operaie. Non è questa una sottile indagine psicologica, né si cerca di motivare il comportamento operaio in base agli schemi di quella particolare branca della scienza psicologica che va sotto l'etichetta di psicologia di massa. L'odio anti-tedesco di parte operaia spingeva

alla continuità e all'accentuazione della lotta di classe, quello di matrice resistenziale portava alla scelta della lotta armata: entrambe legittime, ma contrapposte, o quanto meno autonomamente giustapposte.

È il caso di parlare ora brevemente della partecipazione operaia alla resistenza armata, anche perché in occasione degli scioperi del marzo 1944 si ebbe il primo esempio di un certo rilievo dell'incontro delle lotte operaie e della guerriglia partigiana.

Bisogna subito distinguere tra guerriglia urbana e quella che si sviluppò nelle campagne; la prima ebbe il carattere di azione di ristrettissime avanguardie, l'altra un carattere di massa. Negli scioperi del marzo '44 si verificarono le azioni dei Gap in città, e l'azione delle bande armate nei centri minori e sulle vie di comunicazione verso le grandi città. In base a questa coincidenza programmata, si rafforzò l'ideologia dell'identificazione della lotta operaia con la Resistenza, ideologia che aveva anche come supporto la partecipazione di gruppi operai alla guerriglia. Ma, se è vero che i Gap erano formati prevalentemente da operai, non si può negare che questi erano formazioni ristrettissime. La testimonianza del principale organizzatore della guerriglia urbana durante la lotta di liberazione è esplicita: «I gappisti non furono mai molti».[21] La ricostruzione delle vicende dell'organizzazione dei Gap a Torino e a Milano rivela poi che erano pochissimi, anche se alla vigilia dell'insurrezione il numero dei gappisti fu ingrossato per l'assorbimento delle brigate Sap.

Per quanto riguarda le formazioni «foranee», è difficile arrivare a una valutazione della loro composizione di classe; ma due elementi ci sembrano determinanti: da una parte la maggioranza dei componenti delle bande partigiane era costituita da renitenti alle leve fasciste, dall'altra gli operai erano generalmente esonerati dal servizio militare per le necessità della produzione bellica. Con questo non si vuol negare la

partecipazione di singoli, e anche di gruppi di operai alla guerriglia armata; si tratta invece di tracciare i limiti sociali generali della portata del fenomeno partecipazione operaia alla resistenza armata.

NOTE

1. R. Luraghi, *Il Movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino 1958, p. 102.
2. Ivi, p. 94.
3. Ivi, p. 102.
4. Ivi, pp. 102-3.
5. Ivi, p. 97.
6. R. Battaglia, *Storia della Resistenza Italiana*, cit., p. 98.
7. *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia, Relazione della Direzione del Partito al 5° Congresso del Pci*, in *Il Comunismo italiano nella 2ª guerra mondiale*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 82.
8. Ivi.
9. Ivi, p. 83.
10. Ivi.
11. R. Luraghi, *op. cit.*, p. 139.
12. R. Gobbi, *Operai e Resistenza*, cit., pp. 129-39.
13. R. Battaglia, *op. cit.*, pp. 171-72.
14. R. Battaglia, *op. cit.*, p. 169.
15. E. Ragionieri, *Il Pci nella Resistenza. Relazione al Convegno sul Partito e la Resistenza*, Milano 1968, testo ciclostilato, p. 41.
16. Ivi, p. 46.
17. P. Secchia, *I Comunisti e l'insurrezione*, Editori Riuniti, Roma 1954, p. 109; da *La nostra lotta*, marzo 1944, n. 5-6.
18. *Rapporto di polizia*, 1° marzo 1944, in F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 661, nota 5.
19. P. Secchia, *op. cit.*, p. 114.
20. R. Luraghi, *op. cit.*, p. 190.
21. G. Pesce, *Senza tregua – La guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 8.

V

Guerriglia partigiana

Nel mese di marzo del 1944 i partigiani erano diventati circa 30.000. Anche per questa cifra non esistono prove sicure proprio per la natura del movimento partigiano, che rende difficile fare calcoli esatti. Intanto c'era la struttura clandestina e non istituzionalizzata delle bande: non sempre venivano tenuti i ruolini delle formazioni, non tutti i diari di banda venivano trasmessi al centro e poi molti andarono distrutti. Ma soprattutto rende difficile stabilire il numero esatto dei partigiani in un certo periodo l'andamento fluttuante del movimento, spinto da flussi contrastanti: da un lato i rastrellamenti dei nazi-fascisti decimavano o addirittura liquidavano le bande e dall'altro le formazioni si rafforzavano per l'afflusso dei renitenti alle leve della Repubblica di Mussolini.
I rastrellamenti durante l'inverno '43-44 furono particolarmente efficaci perché i partigiani non avevano, salvo rare eccezioni, esperienze né conoscenze teoriche della guerriglia. Le prime bande, poi, erano state costituite dai soldati sbandati dopo l'8 settembre e i loro ufficiali continuavano ad applicare le tattiche proprie della «guerra regolare»: essi si prepararono alla difesa rigida del territorio ignorando la regola principale della guerriglia: «mordi e fuggi».
Anche i comunisti, che avevano imparato le regole della guerra per bande attraverso le esperienze dei

partigiani sovietici, jugoslavi e francesi, ebbero difficoltà a farle accettare alle formazioni garibaldine. Ancora del maggio del '44 il Comando generale delle brigate Garibaldi doveva insistere in questo senso: «Bisogna che ogni organizzazione organizzi seriamente la difesa delle proprie sedi, difesa che di fronte a forze preponderanti deve avere solamente effetto di ritardamento e non di difesa del territorio.
«Lo sganciamento e il vuoto di fronte a forze nemiche prevalenti deve essere la regola della *guerriglia partigiana* [c.d.a.]. Bisogna che ogni formazione organizzi seriamente le vie di ritirata, i luoghi di occultamento di uomini e di materiali, depositi di viveri per almeno alcuni giorni nei luoghi di occultamento e di ritirata. Ancora troppo spesso le nostre formazioni si lasciano sorprendere troppo ammassate, concentrate in piccolo spazio il che rende difficile lo sganciamento, la sparizione e facilita in modo criminale i piani nemici che mirano all'*annientamento* delle forze partigiane.»[1]
Che i garibaldini non si attenessero alle regole della guerriglia è confermato anche dalla descrizione, fatta da Fenoglio nel *Partigiano Johnny*, del Comando della brigata Garibaldi a cui Johnny aveva aderito prima di passare agli «autonomi»: «Passarono giusto davanti al Comando, ex casa comunale. Dalla sua facciata pendeva a cascata, enorme, pletorica, una bandiera rossa con falce e martello, e ridondava dal balcone in drappeggi ultrapesanti, come dannosi al solo contatto. Johnny ne fu urtato ed ammirato insieme, ma bisbigliò: — Pazzi imbecilli! Un ufficiale fascista con un binocolo la vedrebbe da Roma».[2]
Ma l'esibizione di territorialità dei garibaldini, più che dai nazi-fascisti, voleva farsi notare dai partigiani delle bande concorrenti. Sì, perché esistevano non solo bande comuniste, ma anche quelle «autonome» o badogliane, quelle del partito d'Azione, quelle socialiste e quelle democristiane, ognuna gelosa della

propria zona d'influenza. Anche a proposito del rapporto numerico percentuale delle varie bande non sappiamo niente di preciso: vagamente si attribuisce il 50% di partigiani alle bande comuniste, il 20% a quelle del Pda e il restante 30% tra quelle democristiane, socialiste e autonome.

È stupefacente che nella Repubblica delle lottizzazioni nata dalla Resistenza, i 60 istituti storici della Resistenza italiana non siano nemmeno riusciti a stabilire questa delicata proporzione. Ma forse questo non è avvenuto perché il PdA, il partito inesistente ma onnipotente, non vuol far emergere l'esiguità del proprio seguito tra i partigiani e quindi rendere manifesta l'esorbitanza della sua pretesa rappresentanza politica. Comunque il seguito imprecisato delle bande azioniste di Giustizia e Libertà, non era tanto dovuto al suo retroterra sociale, che era praticamente inesistente – una malevola relazione di un commissario comunista jugoslavo alla direzione del proprio partito nel marzo 1944 definiva il PdA: «Il Partito d'azione è in sostanza il partito del capitale finanziario. Esso è forte anzitutto nei centri industriali. Il loro organo è "Nuova Italia". Esso è orientato contro il re e contro Badoglio, del resto, però, è un forte diffusore dell'attesismo»[3] – quanto piuttosto al «fatto che i rapporti con gli anglo-americani, e le loro rappresentanze in Svizzera, fossero tenuti quasi esclusivamente dai dirigenti del Partito d'azione e che i "lanci" fossero effettuati con criteri discriminatori, quasi tutti alle formazioni partigiane del Partito d'azione e agli autonomisti...».[4]

Ma tornando alla mancata attuazione delle regole della guerriglia da parte dei garibaldini bisogna dire anche che la confusione poteva derivare dalla contraddittorietà delle direttive degli organi dirigenti comunisti. Infatti in un primo momento, quando «i distaccamenti partigiani sono sorti come reazione spontanea del popolo e dell'esercito contro l'occupa-

zione tedesca e il tradimento fascista», le direttive del Pci per la formazione dei distaccamenti prevedevano che questi fossero «numericamente molto esigui, di quaranta-cinquanta elementi al massimo e articolati in quattro-cinque squadre, di due nuclei di cinque uomini ciascuno. Ogni distaccamento deve spargersi su un vasto territorio, spostarsi continuamente, farsi sentire presente dappertutto e rendersi inafferrabile [...] Essi devono scendere a cercare il nemico, tendergli agguati, giocare d'astuzia, senza mai dargli tregua. Essi devono attaccare solo se in condizioni di vantaggio, lavorare pazientemente per creare queste condizioni, devono sfuggire sempre il combattimento con forze materialmente o numericamente superiori. I partigiani jugoslavi con forze esigue e perdite minime, hanno mobilizzato divisioni e corpi d'armate e inferto al nemico enormi perdite di uomini e di materiali».[5]

In un periodo successivo gli organi dirigenti comunisti cominciarono a far circolare direttive che andavano in senso diametralmente opposto: «Pure conservando un'estrema mobilità, ogni distaccamento dovrà mirare a ripulire intere zone dalla presenza del nemico. Ciò è avvenuto già in intere vallate del Piemonte e della Liguria, dove numerosi comuni sono sotto il permanente controllo delle formazioni garibaldine. Dovremo riuscire anche noi in breve tempo a liberare intere zone e a porle sotto il nostro controllo; l'importanza militare e politica di tale fatto deve essere tenuta in seria considerazione dai comandanti e dai commissari politici».[6]

Ma se la creazione di «zone libere» facilitava i rastrellamenti dei nazi-fascisti, le continue chiamate di nuove classi di giovani per l'esercito di Salò facevano aumentare la consistenza delle bande partigiane.

La prima chiamata alle armi per il costituendo esercito di Salò era stata fatta il 9 novembre '43 e riguardava i giovani di leva delle classi '23, '24 e '25. Avreb-

bero dovuto presentarsi entro pochi giorni tutti i militari di queste leve, che per qualunque motivo avessero abbandonato il servizio militare, e anche tutti gli studenti universitari che avessero ottenuto il rinvio o la dispensa dal servizio militare: «Ma dei 180.000 che ricevettero la chiamata, se ne presentarono solo circa 87.000, di cui la metà furono immediatamente sequestrati dai numerosi organismi tedeschi e 25.000, per la temporanea priorità accordata da Mussolini a Ricci, furono incorporati nella Guardia nazionale repubblicana per la lotta antipartigiana».[7]
Ma anche quelli che si presentarono ben presto scappavano, secondo il fascista Ruinas: «La coscrizione fu la causa principale del "ribellismo". Malgrado gli appelli, le lusinghe e le minacce i giovani non si presentavano che in percentuale minima. Quelli che si presentavano disertavano presto, constatando che tutto era marcio come e peggio di prima».[8] Questi fatti suscitarono le ire delle autorità tedesche e degli stessi fascisti, che il 18 febbraio 1944 decretarono la pena di morte per i renitenti e i disertori.
Naturalmente si poteva evitare la condanna se ci si presentava spontaneamente e comunque ci si arruolava nell'esercito di Salò: «Si è dovuto adottare la pena di morte, e non solo per i disertori ma anche per quelli che vogliono evitare di andare sotto le armi. [...] La conseguenza di questa minaccia è stato che 60-70.000 persone si sono presentate».[9]
Queste valutazioni fatte dal capo dell'esercito di Salò, il generale Graziani, durante l'incontro con Hitler del 22 aprile 1944 a Klessheim, non si sa in che misura corrispondono alla verità, così come non si sa quanti partigiani approfittarono dell'amnistia. Ma anche tra coloro che si presentavano in seguito alle minacce fasciste, che riguardavano pure le famiglie dei renitenti e dei disertori, cominciarono ben presto le diserzioni: complessivamente vi furono nei primi mesi del '44 circa 26.000 disertori. Non si sa quanti di questi di-

sertori affluirono nelle bande partigiane e quanti invece si nascosero presso parenti o amici, comunque le autorità fasciste emanarono il 18 aprile '44 un nuovo decreto che prevedeva le «sanzioni penali a carico di militari o civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato».[10]
Nello stesso decreto si stabiliva l'amnistia per tutti coloro che si fossero presentati entro e non oltre il 25 maggio. Alla scadenza dell'ultimatum si presentarono circa 45.000 giovani, secondo le valutazioni fasciste, che proclamarono anche che il bando aveva dissolto intere formazioni partigiane. Non si sa in che misura queste dichiarazioni corrispondessero a verità, ma altre fonti fasciste le contraddicevano completamente: «Per la maggior parte si sono costituiti elementi pavidi che vivevano chiusi nelle proprie case o nascosti nelle cascine; mentre i pochi sparuti gruppi di renitenti cosiddetti attivi, hanno fatto conoscere di respingere qualsiasi invito».[11]
Comunque sia, un mese dopo la scadenza dell'ultimatum, secondo le valutazioni degli stessi fascisti i partigiani erano circa 82.000, di cui 25.000 in Piemonte, 14.200 in Liguria, 5.000 in Lombardia, 16.000 nella Venezia Giulia, 5.600 nella Venezia Euganea, 17.000 nell'Emilia e in Toscana.[12]
Gli effettivi delle bande partigiane continuarono a crescere anche in connessione ai nuovi bandi di arruolamento decisi all'inizio di giugno del '44, per le classi 1920 e 1921 e del primo semestre del 1926, sempre secondo fonti fasciste: «Continua l'affluenza nelle bande di molti elementi delle classi richiamate», «quasi tutti i giovani [...] passano ad ingrossare i gruppi dei banditi o si nascondono per evitare di essere inviati in Germania».[13]
Non si può non sottolineare la follia delle autorità fasciste che si ostinavano a voler reclutare gente per combattere i partigiani e con questo sistema provocavano esattamente la crescita delle bande partigiane. In

effetti il flusso continuo di nuovi disertori creò non pochi problemi ai comandanti partigiani; mancavano le armi, l'equipaggiamento, i mezzi di sostentamento e poi le bande così gonfiate divenivano sempre più vulnerabili ai rastrellamenti. Per risolvere anche questi problemi venne creato nell'estate del '44 il Comando del Corpo Volontari della Libertà (Cvl), che avrebbe dovuto fondamentalmente coordinare le azioni militari delle varie bande partigiane, ma che almeno in un primo momento non riuscì a ottenere molti risultati. Nel momento in cui il fenomeno delle «zone libere» si estese, forse anche come conseguenza della crescita tumultuosa delle bande, il Comando del Cvl intervenne per ricordare le regole della guerriglia: «L'occupazione dei paesi non è fine a se stessa. Non si occupa per aspettare poi il rastrellamento nemico. Il territorio occupato deve essere considerato come una base della quale devono incessantemente partire squadre per colpire il nemico».[14] Molte delle quindici «zone libere» sorte un po' dovunque durante l'estate e l'autunno del '44 si limitarono invece proprio all'occupazione di un territorio più o meno vasto, come prova generale o primo passo verso un'insurrezione nazionale, che si pensava imminente. Si contava su una più rapida avanzata degli anglo-americani, e si sperava in un'accoglienza calorosa da parte delle popolazioni liberate mentre si voleva anche dare sfogo ai partigiani che da mesi si trovavano sulle montagne o sulle colline.

Nel racconto di Fenoglio sui *Ventitré giorni della città di Alba* viene descritto il clima festoso della occupazione della capitale delle Langhe, abbandonata dai fascisti, tra ottobre e novembre del '44: «Fu la più selvaggia parata della storia moderna: solamente di divise ce n'era per cento carnevali. Fece un'impressione senza pari quel partigiano semplice che passò rivestito dell'uniforme di gala di colonnello d'artiglieria cogli alamari neri e le bande gialle e intorno alla vita il

cinturone rossonero dei pompieri col grosso gancio. Sfilarono i badogliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti, o quasi, portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente lo leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite».[15] L'esempio del partigiano vestito da ufficiale fu subito imitato: «Altri giravano con in mano un elenco degli ufficiali effettivi e di complemento della città, bussavano alle loro porte vestiti da partigiani e ne uscivano poi bardati da tenenti, capitani e colonnelli. Invadevano subito gli studi dei fotografi e posavano in quelle divise, colla faccia da combattimento che spaccava l'obiettivo».[16] Anche i capi sfoggiavano strane divise: «un capo che su dei calzoncini corti come quelli di una ballerina portava un giubbone di pelliccia che da lontano sembrava ermellino, e un altro capo che aveva una divisa completa di gomma nera, con delle cerniere lampeggianti».[17] I comandanti partigiani poi avevano voluto prendere ufficialmente possesso della città: «A proposito dei capi, i capi erano subito entrati in municipio per trattare col commissario prefettizio e poi dietro invito dello stesso, si presentarono al balcone, lentamente, per dare tutto il tempo ad un usciere di stendere per loro un ricco drappo sulla ringhiera. Ma videro abbasso la piazza vuota e deserti i balconi dirimpetto. Sicché la guardia del corpo corse in via Maestra a spedire in piazza quanti incontrava. A spintoni ne arrivò un centinaio, e stettero con gli occhi in alto ma con le braccia ciondoloni. Allora le guardie del corpo serpeggiavano in quel gruppo chiedendo tra i denti: — Ohei, perché non battete le mani? — Le batterono tutti e interminabilmente e di cuore».[18]

L'accoglienza poco calorosa e poco spontanea degli abitanti di Alba, descritta da Fenoglio, ben rappresenta la perplessità dei paesani e dei cittadini delle zo-

ne libere che si videro improvvisamente proiettati in un futuro che non era ancora pronto, costretti a recitare una parte che non era ancora matura sulle scene della «grande storia». I partigiani, dopo la piacevole avventura, dovettero abbandonare i territori conquistati e poi ricominciò la cruda realtà di prima: gli agguati, i rastrellamenti, le rappresaglie, le fucilazioni e soprattutto un altro inverno in montagna. Gli alleati non solo non arrivarono, erano bloccati sull'Appennino tosco-emiliano, ma invitarono i partigiani a tornare a casa: «Già, tornare a casa. Chi ce l'ha più una casa, che non sia vigilata dalle spie e circondata dai fascisti? E poi in città come ci rientriamo? Fischiettando una canzone e con le mani in tasca? E chi ci manterrà il riposo invernale in città, se non i fascisti? E con che vestiti rientriamo in città?».[19]
Le difficoltà elencate da Johnny vennero superate da molti approfittando dell'ennesima amnistia per i partigiani che si arruolavano nelle milizie fasciste: «Nel frattempo il comando fascista aveva diramato con ogni mezzo, specie tramite gli onniserventi preti, il suo ultimo bando per la consegna con impunità, facendo leva sulla crudezza dell'entrante inverno, sul generale arresto alleato sulle posizioni autunnali e sulla notoria crescente potenza dell'armata fascista. E raccolsero i frutti, perché le valli e le creste apparivano sempre più spopolate ed il compagno a cui avevi fatto una certa abitudine ti spariva in un qualche momento, senza una parola né deposito d'arma».[20]
Non sappiamo quanti fecero questa scelta e quanti invece restarono in montagna al «freddo e al gelo»: certamente questi non furono molti. Forse gli stessi, che si erano arruolati coi fascisti durante l'inverno, in primavera tornarono a disertare e a unirsi ai partigiani che ricostituivano le bande intorno ai pochi eroici che erano restati in montagna a custodire le armi. Contrariamente agli schemi epici del «partigiano continuo» dall'8 settembre del '43 al 25 aprile '45, molti

dovettero fare il partigiano a rate visto che i romanzi della Resistenza ce ne hanno trasmessi molti esempi. Così Nino de *La storia* della Morante divenne partigiano dopo essere stato coi fascisti; così il Francese, uno dei gappisti de *Il sentiero dei nidi di ragno*, dopo essere stato arrestato con Pin, si arruolò coi fascisti: «Fa il doppio gioco, lui, nella brigata nera e con il gap; ancora non ha ben deciso da quale parte stare...»;[21] e nello stesso romanzo il garibaldino Pelle «s'è presentato alla brigata nera. Così, da sé, senz'essere stato preso. Ha già fatto fucilare quattro dei nostri che erano nelle prigioni. Assiste agli interrogatori di ognuno che vien preso e denuncia tutti».[22]
Proprio nella prefazione del *Sentiero dei nidi di ragno* Calvino sintetizzò quelle vicende: «Per molti dei miei coetanei, era stato solo il caso a decidere da che parte dovessero combattere; per molti le parti tutt'a un tratto si invertivano, da repubblichini diventavano partigiani o viceversa; da una parte o dall'altra sparavano o si facevano sparare; solo la morte dava alle loro scelte un segno irrevocabile. (Fu Pavese che riuscì a scrivere: "Ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione", nelle ultime pagine della *Casa in collina*, stretto tra il rimorso di non aver combattuto e lo sforzo d'essere sincero sulle ragioni del suo rifiuto)».[23] E noi oggi sappiamo che Pavese fu addirittura affascinato dal fascismo repubblicano.
Comunque in primavera, la «bella primavera» non più «rossa primavera» dopo la revisione della canzone *Fischia il vento* fatta dai dirigenti comunisti in omaggio allo spirito unitario della Resistenza, le bande tornarono a crescere fino alla vigilia dell'«insurrezione nazionale» e a volte anche dopo.
Ancora una volta si deve dire che non si sa quanti furono in tutto i partigiani italiani, non essendo attendibile la cifra di 300.000 fornita dalle fonti ufficiali. Certamente si sa che alla vigilia dell'insurrezione le Sap, Squadre di Azione Patriottica, che svolgevano

prevalentemente azioni di propaganda e non erano praticamente armate, improvvisamente vennero inquadrate nei Gap e quindi divennero formazioni combattenti. Fu così che molti operai rimasti in fabbrica a lavorare, si fa per dire, diventarono da un giorno all'altro partigiani combattenti, senza aver impugnato altro che una lima o un volantino.

Infine anche le tristi cifre delle vittime della Resistenza non sono mai state verificate: secondo i dati della presidenza del Consiglio i partigiani caduti sono stati 44.720, i partigiani mutilati e invalidi 21.168 e i civili uccisi per rappresaglia dai nazi-fascisti 9.980. Ma non si sa quanti dei partigiani morti e feriti furono vittime di incidenti, numerosi per l'inesperienza dei più, quanti furono uccisi in scontri fra bande partigiane di opposte tendenze politiche e soprattutto non si sa quanti partigiani morirono perché i loro comandanti, spesso improvvisati, non seppero o non vollero applicare le regole della guerriglia.

NOTE

1. G. Carocci, G. Grassi, *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1979, vol. I, pp. 422-3.
2. B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 1968, p. 50.
3. P. Secchia, *Il Partito Comunista italiano e la guerra di liberazione*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 337-8.
4. Ivi, p. 245.
5. G. Carocci, G. Grassi, *op. cit.*, pp. 102-3.
6. Ivi, p. 307.
7. F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 647.
8. G. Pansa, *Il gladio e l'alloro*, Sperling e Kupfer, Milano 1991, p. 30.
9. Ivi, p. 47.
10. Ivi, p. 79.
11. Ivi, p. 88.
12. G. Quazza, *La Resistenza italiana*, cit., p. 83.
13. G. Pansa, *op. cit.*, p. 131.
14. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 442.
15. B. Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino 1986, pp. 160-1.
16. Ivi, p. 163.
17. Ivi, pp. 161-2.
18. Ivi, p. 161.
19. B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, cit., p. 306.
20. Ivi, p. 295.
21. I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Mondadori, Milano 1987, p. 176.
22. Ivi, p. 144.
23. Ivi, p. 20.

VI

Contadini e Resistenza

Secondo il racconto epico della Resistenza i contadini di tutta Italia «avevano accolto, con un semplice e profondo senso d'umana pietà, gli sbandati del settembre '43 senza far distinzioni fra divise e nazioni, ponendo alla pari gli ufficiali di Sua Maestà britannica colle spalline decorate dalle corone e "i figli di mamma" del disciolto esercito. Tanto è caratteristico della nostra tradizione contadina il senso di ospitalità verso chi viaggia lontano dalla propria casa, fino a tal punto sul passato e sulla tradizione s'erano innestate le recenti prove, il fatto che ogni famiglia aveva anch'essa un figlio morto o disperso nella seconda guerra mondiale».[1]
La non-verità del mito appare evidente anche senza l'ausilio del romanzo, infatti non è possibile pensare che un simile comportamento altruistico di massa si sia verificato senza ombre e contraddizioni: ci sarà pur stato da qualche parte un vecchio contadino taccagno che non ha dato niente a nessuno, oppure non tutti quelli che avevano avuto un figlio ucciso dagli inglesi avranno usato tanti riguardi nei confronti degli ufficiali di Sua Maestà britannica. Così come è schematico affermare che i contadini delle zone montane «avevano fin dal primo momento accolto con simpatia i ribelli» e che, dopo i primi rastrellamenti, «alla paura era subentrato l'odio, alla pietà per i ribelli

il senso più vigoroso d'una causa comune da sostenere anche con le armi» e addirittura «i contadini delle Alpi e dell'Appennino cominciavano a sentire quei primi nuclei di ribelli come il proprio esercito, sono essi a battezzarli al principio del nuovo anno, quando il seme del futuro raccolto è ancora sotto la neve, come "patrioti"».[2]
La retorica patriottica non può nascondere l'esistenza anche una tradizione contadina di sospetto e ostilità nei confronti degli estranei, soprattutto se sono armati e se possono causare gravi rappresaglie: «Era una brava famiglia di contadini, contrari ai fascisti e ai tedeschi, ma paurosi, aggrappati alla loro pace, attenti a non farsi acchiappare in un rastrellamento e a ripararsi dagli apparecchi. Per il resto non si rifiutavano, pur senza compromettersi: davano viveri, danaro, vestiti, ma non sapevano che i partigiani fossero così prossimi, un'intera brigata organizzata militarmente; credevano che la roba servisse a gruppi di sbandati, renitenti alla leva, o ricercati per politica. I partigiani erano, per essi, persone strane, forestiere, astratte, leggendarie: non concepivano che uno come loro, uno del paese fosse un partigiano, si chiamasse non più Antonio ma "La Disperata", girasse con un'arma sotto la mantella. Se l'avessero saputo, sarebbero morti dalla paura, e certo gli rifiutavano la barca».[3] Antonio, uno dei partigiani de *L'Agnese va a morire*, ottenne la barca, ma non la figlia di quei contadini: «Noi dei partigiani non vogliamo saperne, non vogliamo che i tedeschi ci ammazzino. Così mi hanno proibito di venire con te e di farti entrare in casa».[4]
Altri contadini preferivano dimostrare la loro solidarietà ai renitenti, magari facendosi pagare, piuttosto che ai partigiani: «Non un partigiano era venuto fuori da quelle case, gli uomini preferivano lavorare con i tedeschi, non volevano mettersi nei guai. C'era solo qualche renitente alla leva, non per fede ma per vi-

gliaccheria, nascosto nel solaio da mesi, che per clausura era diventato bianco e tremolante come le piantine di grano che si fanno crescere al buio per adornare i sepolcri il giovedì santo. Nessun altro apporto alla lotta clandestina».[5]
La diffidenza dei contadini verso i partigiani si trasformò in certi casi in vera e propria ostilità obbligandoli ad andarsene, come nel caso delle valli valdesi nell'estate del '44, o addirittura chiedendo l'intervento dei nazifascisti.
Più in generale si può dire che l'atteggiamento dei contadini verso i partigiani fu diverso a seconda della zona, del periodo e anche delle persone. Certamente i partigiani dipendevano per la loro alimentazione dai prodotti dei contadini, che non erano molto ben disposti a privarsene: «Qualche volta Johnny scortò il maresciallo, con altri, nelle requisizioni. La gente concedeva con mani lente, rincresciose di quanto porgevano, ritirando il buono di requisizione e rimirandolo come oggetto chimerico, e quasi nessuno si tratteneva dal fornire all'impassibile maresciallo, annotante in silenzio, ulteriori indirizzi di gente che poteva fornire di più e di meglio. Era la lenta, forcipata nascita della coscienza fiscale in Italia? pensava Johnny».[6]
Non fu certo un buon inizio, infatti qualcuno, fin d'allora, ritenne profondamente ingiusto il sistema di esazione, pur non potendo opporvisi: «Questo non vale niente, con questo nemmeno mi... e lo strappò con quelle sue mani. Forse ci fu un cenno di Mario, che Johnny non colse, ma Geo fu addosso al vecchio, presolo per la sciarpa di seta [...]. Hai fatto malissimo a non credere alla validità dei nostri buoni. Sono garantiti dal popolo italiano, che è poi il tuo popolo. Alla fine della guerra saranno tutti onorati fino all'ultimo centesimo».[7]
Anche quelli che in un primo momento avevano aiutato i partigiani più o meno volentieri cambiarono il

loro atteggiamento col protrarsi della situazione: «Per mesi e mesi avevano dato ed aiutato e rischiato, unicamente in cambio di assicurazioni di un progresso verso la vittoria, per i loro raccolti e i loro greggi e il loro tranquillo andare a fiere e mercati, questa brutta faccenda di tedeschi e fascisti seppellita una volta per tutte. Ora dopo la secca lezione della città [Alba, *N.d.A.*], dovevano continuare a dare, aiutare e rischiare testa e tetto, nella brumosa lontananza della vittoria e della liberazione. Per mesi avevano dato e aiutato sorridendo, ridendo e facendo un mondo di fiduciose domande, ora dovevano cominciare a dare in silenzio, poi quasi sullenly [astiosamente, *N.d.A.*], infine in muta e poi non più muta protesta».[8]
E poi più tardi, durante il terribile inverno del '44, non diedero più nulla: «I contadini li ricevevano solo con un cenno ed un sospiro, indicavano il posto e la paglia – non prestavano più coperte – poi salivano al piano soprano per rincuorare le loro donne prese da attacchi di cuore. Ed uno di orecchio buono poteva cogliere tra le fessure del piancito i loro gemiti e frasi di fuoco e morte e poi il soffocato zittio degli uomini, che i partigiani non sentissero e non si offendessero. Li svegliavano alle quattro ed anche prima, senza più offerta di pane e nemmeno d'acqua calda per sgelare d'uno scroscio lo stomaco, li mettevano fuori e li lasciavano, in quell'impossibile mondo di tenebra e gelo. Sono stanchi di noi, – sospirò Pierre...».[9]
Un altro racconto mitico sul contributo dei contadini alla Resistenza è quello sulle lotte contadine, «lotta economica, e di ribellione sociale (dall'evasione agli ammassi alla distruzione degli archivi municipali)».[10]
Per organizzare questa lotta il partito comunista fece vari tentativi fin dagli ultimi mesi del 1943, per la verità senza molti successi: «Se il legame del partito con la classe operaia è debole» si affermava in un rapporto su Reggio Emilia del dicembre 1943 «quello con la campagna è quasi nullo; e lo studio dei problemi agri-

coli del tutto trascurato, la conquista della campagna, il problema degli alleati della classe operaia non suscita fra i compagni il dovuto interessamento».[11]
La composizione interna del partito comunista in quel periodo vedeva la netta prevalenza degli operai sugli altri ceti, ed erano proprio gli operai comunisti a rifiutare la politica di alleanza con i contadini: «I compagni operai non comprendono l'importanza di questo lavoro e risentono dei pregiudizi della massa degli operai urbani: i contadini vendono a caro prezzo e mangiano pane bianco; sono i servi dei padroni. Non comprendono la penosa situazione della campagna, l'esistenza delle forbici nei paesi industriali e agrari. Non si ha che un solo compagno contadino».[12] Naturalmente quando i compagni non fanno quello che dice l'organizzazione non ci si pone neppure il problema di sottoporre ad autocritica la linea del partito; è più facile dare la colpa agli altri: «Il fatto era che su settori abbastanza vasti della classe operaia non aveva mancato di far presa quella propaganda fascista che aveva cercato di creare, di fronte alle difficoltà alimentari nelle quali si trovava la popolazione delle città, un diversivo che attribuiva all'egoismo dei contadini la responsabilità maggiore di quelle difficoltà e dei prezzi esosi del mercato nero».[13]
Che i contadini si siano arricchiti attraverso il mercato nero è un fatto notorio, ma nessuno si è preoccupato di misurare questo arricchimento, per non contestare l'ideologia ufficiale della Resistenza: per averne un'idea basti ricordare che il grano raggiunse sul mercato nero punte di 20.000 lire al quintale, una cifra pari a dieci volte il salario mensile di un operaio, poi raggiunta sul mercato ufficiale solo a metà degli anni '60.
Ma l'ideologia della partecipazione dei contadini alla lotta di liberazione si riaffermò durante l'estate del '44 in quella battaglia del grano capovolta, che fu il movimento contro la trebbiatura nella provincia di Bo-

logna: «Ma l'elemento più caratterizzante è che i contadini si mobilitano nella loro lotta come contadini, e cioè facendo appello ai loro interessi di classe oltreché al loro sentimento nazionale, facendo intendere loro come, rifiutandosi di trebbiare a favore dei tedeschi, essi mettessero in salvo il loro grano e insieme assolvessero ad un preciso dovere nazionale».[14]
Per demistificare questa costruzione ideologica basterebbe far notare che se si danneggiavano i tedeschi, ne venivano danni anche per le popolazioni delle città già affamate. Ma in questa occasione emerse una contraddizione anche all'interno del mondo contadino. Infatti secondo l'ideologia ufficiale le forme di lotta e di organizzazione erano unificanti per tutti i lavoratori delle campagne: «I Comitati dei contadini sono l'anima e il centro della mobilitazione e della resistenza contadina. Intorno ad essi si riuniscono tutti i contadini, poveri e ricchi, mezzadri, fittavoli e proprietari».[15]
Non era così: queste categorie, da sempre economicamente contrapposte, anche in quell'occasione manifestarono interessi divergenti: «Era bene finire il movimento di non trebbiare: tra l'altro c'era un forte malcontento fra i braccianti che si vedevano tolti una fonte di guadagno importante senza nessun aiuto da parte dei contadini. Anche la trebbiatura clandestina con mezzi di fortuna fatta dai contadini stessi un poco alla volta, in modo che i braccianti non avevano neanche la speranza di fare domani il lavoro che non potevano fare oggi».[16] Così scriveva Giorgio Amendola, in quel momento in Emilia, demistificando l'unità mitica del mondo contadino, anche se non mancava il finale ideologico: «Comunque questo ritardo di quei due mesi ha avuto il grande significato politico e nazionale, ha dimostrato l'influenza del nostro partito sui contadini ed ha reso possibile la trebbiatura con un quasi inesistente controllo».[17]
Questa mistificazione non solo generò confusione

nella storiografia della Resistenza, ma, quel che è peggio, nascose allo stesso partito comunista quelle tensioni di classe, che riemersero, proprio in quella zona, negli anni immediatamente successivi alla liberazione e che produssero quella catena di violenze concentrate nel cosiddetto «triangolo della morte».
Per finire, affrontiamo l'ultimo aspetto del mito dei contadini nella Resistenza, quello della loro partecipazione attiva alla guerriglia partigiana.
Innanzitutto bisogna ricordare che la maggior parte dei partigiani era costituita da renitenti alle leve fasciste, e che la loro fuga verso le montagne e le campagne puntava innanzitutto a sfuggire alla repressione dei nazi-fascisti. Invece i giovani contadini non avevano alcun bisogno di fuggire da casa perché si trovavano già in zone sicure, escluse però le località in cui c'erano dei presidi permanenti di tedeschi o di fascisti. Il legame poi con la famiglia evitava loro la necessità di inquadrarsi nei partigiani per avere protezione e vettovagliamento. Quei pochi contadini che divennero partigiani, o lo fecero per spirito d'avventura o per proteggere le famiglie da troppo esose requisizioni. Bisogna dire poi che proprio i partigiani contadini erano quelli meno benvisti dai comunisti, perché tendevano a non fare azioni per non attirare le rappresaglie dei nazi-fascisti verso le loro famiglie.
Tutto ciò premesso, ancora una volta dobbiamo lamentarci della pressoché totale assenza di studi organici e sistematici sulla composizione di classe dei partigiani. Esiste un'unica ricerca accurata e abbastanza vasta da essere significativa, almeno per la zona di riferimento: la provincia di Bologna.[18] Il primo dato che salta agli occhi è la ridottissima percentuale di partigiani contadini in senso stretto, il 2%: più numerosi i braccianti e i salariati agricoli, 5%, così come i coloni/mezzadri e compartecipanti che erano circa il 12%. Anche sommando tutte queste categorie di lavoratori agricoli non si arriva alla percentuale della

popolazione agricola nazionale, circa il 50% della popolazione attiva di quegli anni. Ma, mentre per i braccianti e i mezzadri, le proporzioni si avvicinano alle medie della composizione sociale generale, il dato dei contadini è clamorosamente lontano dalla propria presenza media nella società. Dunque anche da questi dati si deve concludere che i contadini nella stragrande maggioranza non fecero i partigiani.

Da questa ricerca risulta poi che oltre il 50% dei partigiani di quella zona erano operai dell'industria o dei servizi, ma bisogna dire che questa presenza massiccia va ridimensionata proprio dalla scarsa partecipazione dei contadini, che fa automaticamente risultare più vistosa la presenza di tutte le altre categorie sociali.

Si deve dunque concludere che questi dati ci confermano nella nostra ipotesi sulla composizione di classe delle bande partigiane, e cioè che tutte le classi parteciparono mediamente alla guerriglia partigiana, meno i contadini e le classi medio-alte e alte, che potevano evitare il servizio militare con la corruzione e gli imboscamenti in enti vari. Infatti se le bande partigiane furono alimentate dalle leve militari, com'è dimostrato, ebbene la caratteristica delle leve è proprio quella di chiamare alle armi tutti i giovani a qualsiasi classe sociale appartengano. Dunque non solo non vi fu guerra partigiana, con qualsiasi aggettivazione, ma guerriglia fra due minoranze più o meno omogenee della popolazione senza una marcata connotazione classista: la lotta di classe naturalmente esisteva anche in quel periodo ma si svolgeva nelle sue sedi naturali, le fabbriche, e per obiettivi non resistenziali, ma di salvaguardia delle condizioni elementari di sopravvivenza degli operai.

NOTE

1. R. Battaglia, *Storia della Resistenza*, cit., 1970, pp. 211-12.
2. Ibidem.
3. R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino 1974, pp. 201-2.
4. Ivi, p. 220.
5. Ivi, p. 158.
6. B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, cit., p. 56.
7. Ivi, p. 57.
8. Ivi, pp. 237-8.
9. Ivi, p. 295.
10. AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 257.
11. E. Ragionieri, *Il PCI nella Resistenza*, cit., p. 39.
12. Ibidem.
13. Ibidem.
14. Ivi, pp. 69-70.
15. Ivi, p. 72.
16. Ibidem.
17. Ibidem.
18. A cura di A. Ardigò, *Società civile e insorgenza partigiana*, Cappelli, Bologna 1979.

VII

Industriali e Resistenza

L'ideologia della partecipazione operaia alla Resistenza è soprattutto fondata sulla sistematica distorsione del valore e del significato delle lotte operaie in fabbrica durante i venti mesi della lotta di liberazione.
Il succedersi delle lotte operaie non viene visto come continuità e crescita della lotta stessa, ma come processo di crescita delle organizzazioni clandestine per la direzione delle lotte, e quindi come sempre crescente politicizzazione delle masse, i cui movimenti diventano una «riconferma [del]la fedeltà della classe operaia alla Resistenza e [del]la sterilità delle minacce fasciste».[1] Anzi, si arriva ad affermare che anche da parte fascista c'è consapevolezza del processo di identificazione tra classe operaia e Resistenza, anche da loro viene «il riconoscimento della funzione nazionale svolta dalla classe operaia nel salvataggio dell'industria minacciata dalla depredazione germanica».[2]
È questo il passaggio finale della mistificazione delle lotte operaie, quello che permette la proiezione nell'ideologia post-resistenziale: il primo passo era stato quello di affermare che la lotta operaia era lotta nazionale, questo ulteriore sta a rappresentare un'ipoteca sugli sviluppi successivi alla liberazione che si esprimerà nell'ideologia partecipazionista della classe operaia alla ricostruzione e allo sviluppo del Paese.
Questa nuova tappa è materializzata nella lotta del

giugno 1944 a Torino, che va sotto l'etichetta di «lotta per le macchine».

È nota l'occasione da cui prese inizio questa nuova ondata di lotte. «Giovedì 15 giugno 1944 si sparse per tutta la Fiat-Mirafiori una gravissima notizia: presto le macchine dell'Officina 17 (motori Avio) sarebbero state smontate e trasferite in Germania. L'allarme fu vivissimo: era mai possibile?».[3] La domanda retorica permette di introdurre l'ipotesi sulla probabile estensibilità dell'operazione «a tutte le altre fabbriche torinesi»; sarebbe infatti difficile far reggere l'intera funzione nazionale della difesa delle industrie dalla «belva nazista» sulle spalle dei soli operai dell'Officina 17 della Fiat Mirafiori, e soprattutto motivare l'estensione dello sciopero alle altre aziende torinesi.

È il caso di soffermarsi un momento sull'intero discorso della «depredazione» da parte tedesca, anticipando che non esistono dati complessivi per valutare il fenomeno, e che normalmente si inserisce questa valutazione nel calcolo più allargato dei danni subiti dall'industria italiana in seguito agli eventi bellici.[4] Si può dire con una certa approssimazione, e soprattutto avendo come riferimento la Germania, che l'industria italiana uscì praticamente indenne dalla guerra: a chi attribuire il merito o il demerito del salvataggio degli impianti? (si sa che anche dalla distruzione delle fabbriche possono derivare considerevoli vantaggi, quali quello della eliminazione degli impianti obsoleti, e la loro sostituzione con altri tecnologicamente avanzati, l'omogeneizzazione del livello tecnologico generale e una più razionale dislocazione sul territorio, vantaggi che la Germania ha saputo trarre dalla pressoché totale distruzione delle sue fabbriche, e che ancora oggi la privilegiano nei confronti di altri Stati europei).

Dunque, furono gli operai con le loro lotte a salvare le macchine, o si deve piuttosto alla scarsa abilità dei bombardieri alleati, o all'abilità degli industriali ita-

liani «doppio-giochisti», o piuttosto alla inesistenza di un preciso piano generale, da parte tedesca, di depredare gli impianti prima e di distruggerli al momento della sconfitta? Per quanto riguarda i piani tedeschi, bisogna dire che, fin dal dicembre 1943, era stata ventilata l'ipotesi «di trasferire in Germania gli impianti industriali delle fabbriche in sciopero», ma si era dovuto «desistere, perché questa misura non può essere compiuta con la necessaria sollecitudine».[5] Dopo gli scioperi del marzo '44 non venne ripetuta la minaccia di portare via le macchine; si diede invece inizio alla deportazione operaia, ma anche questa non assunse in Italia il livello raggiunto in altri Paesi occupati, nonostante i piani di Saukel, del gennaio 1944, prevedessero l'invio in Germania di 1.500.000 operai italiani.[6]
Si sa poi con quanta preoccupazione il generale Leyers vedesse ogni e qualsiasi iniziativa in grado di turbare le pacifiche condizioni di lavoro nelle industrie protette. Non sarebbe quindi spiegabile una non-consapevolezza delle difficoltà pratiche richieste dallo smontaggio di impianti industriali, da aggiungere a quelle per la loro messa a punto. In effetti, alcuni impianti furono trasferiti nell'Italia del Nord in seguito all'avanzata degli alleati: le Officine di Terni, la Pirelli di Tivoli, la Galileo di Firenze e altre minori. Altri impianti vennero effettivamente trasferiti in Germania, non si sa però in qual misura. Un episodio a sé è rappresentato dallo smontaggio del nuovo impianto siderurgico a ciclo integrale della Siac di Cornigliano, primo risultato di quel «piano Sinigaglia» per la ristrutturazione della siderurgia italiana di indirizzo chiaramente non autarchico, che in questo modo si salvò e poté essere messo in funzione dopo il 1945.[7]
Nel giugno del 1944 erano in corso trattative tra gli industriali italiani e le autorità di occupazione tedesche, per stabilire regolari contratti di affitto delle

macchine e degli impianti da trasferire in Germania, ma questo non vuol dire, che ci fosse un piano da parte germanica «di appropriarsi del patrimonio industriale del nostro Paese».[8] Si trattava, invece, di casi ben delimitati quali quello della Officina 17 della Fiat Mirafiori, che produceva motori per aerei tedeschi, ed era quindi strettamente integrata con la produzione bellica tedesca.

Un fenomeno mai studiato è quello della ristrutturazione a cui fu sottoposta l'industria bellica italiana dopo l'8 settembre per l'integrazione con quella tedesca: si può supporre che le ordinazioni all'industria italiana riguardassero soprattutto parti staccate dei più efficienti mezzi di guerra tedeschi, tenendo anche conto della riluttanza tedesca al riarmo delle truppe italiane. Se tutto questo è vero, si può dedurre che il piano di trasferimento in Germania riguardasse soprattutto questi impianti.

Finalmente lo sciopero «per le macchine» fu dichiarato dal comitato di agitazione aziendale: «Per sabato 17 giugno alle ore 10 antimeridiane. Il mattino di sabato i manifestini del C.A. vennero distribuiti e affissi in tutte le Officine di Mirafiori. La sensazione tra la maestranza fu enorme: già alle 9, senza attendere l'ora segnalata dal C.A., tutta l'immensa fabbrica era ferma.

«Subito colonne di operai si fermarono, affluirono davanti alla palazzina della Direzione: a migliaia erano riuniti nel grande piazzale prospicente l'edificio e a gran voce chiedevano spiegazione».[9] Naturalmente spiegazioni sulle intenzioni della Direzione a proposito delle macchine dell'Officina 17, l'unica cosa che, secondo l'Autore, interessava gli operai. Secondo la ricostruzione citata, il Direttore generale del Fiat, professor Valletta, avrebbe risposto in maniera evasiva, e gli operai avrebbero replicato, chiedendo delle garanzie, naturalmente per le macchine dell'Officina 17. Dopo di che si fecero le assemblee nei refettori

«ove esponenti del C.A. li arringarono, incitandoli a resistere e a uscire alle 13 [...] Quattromila operai uscirono: nessuno tentò di fermarli. Gli altri abbandonarono la fabbrica alle 13 come disposto dal C.A.».[10]
Chi presti una certa attenzione alle lotte operaie successive non può non rilevare in esse notevoli ricorrenze col comportamento operaio di allora.
Lo stacco tra il comportamento operaio e le indicazioni delle organizzazioni è il segno di una soltanto parziale identificazione tra operai e organizzazioni; la difficoltà a trattenere gli operai in fabbrica, per farli arringare dai delegati, ha il senso di un disaccordo latente o rappresenta il conflitto con esigenze pratiche da parte operaia. Pretendere che gli operai restino in fabbrica quando possono andarsene a casa è sempre un'assurdità, ma lo era tanto più allora perché c'era lo sfollamento e il fine settimana era utilizzato per raggiungere le famiglie o comunque per arrivare in campagna dove ricercare, pagandoli a caro prezzo, quei beni di prima necessità che non si trovavano più sul mercato in città. In tutto il ciclo di lotte operaie durante la guerra, questo comportamento è ricorrente, e vale anche per l'assenteismo che si concentrò proprio nei giorni di fine-inizio settimana.
Ma non è sul piano delle modalità di lotta che si verificò lo stacco maggiore tra le organizzazioni e l'autonomia operaia; la non coincidenza fu più marcata sul piano delle rivendicazioni. Di nuovo non diciamo che agli operai non interessava se portavano via le macchine dell'Officina 17 di Mirafiori; infatti o avrebbero perso il lavoro, o avrebbero dovuto seguire le macchine.
La cosa importante è che, assieme a questa «rivendicazione», rispuntarono ancora le rivendicazioni non soddisfatte delle lotte precedenti, e qui si spiega l'estensione dello sciopero alle fabbriche che non erano minacciate di trasferimento.
Lunedì 19 l'intero complesso Fiat era bloccato, e inol-

tre scioperavano la Riv, la Rasetti, la Cimat, la Elli Zerboni, la Lancia, la Incet, la Ceat ecc.: «Dovunque gli operai presentavano la richiesta che fossero loro liquidate le 500 lire che erano state concesse nel novembre 1943 e mai pagate; che fossero anticipate le 192 ore e la tredicesima mensilità; che i salari fossero adeguati al costo della vita; che fosse data assicurazione sulla questione del macchinario».[11]
Queste le rivendicazioni operaie, questo l'ordine di priorità. Ricordiamo ancora una volta che il numero indice del salario reale del 1944 scese a 24,20, fatto uguale a 100 l'indice del 1913. Ma lo stesso Autore insiste nell'affermare, sempre in base ai documenti del partito comunista, che il comportamento degli operai della Mirafiori era diverso: «La Direzione lasciò capire, che, se gli operai cedevano sulla questione delle macchine, alcune rivendicazioni economiche, come il pagamento (in due tempi) delle 192 ore, l'aumento del caro-vita di 300 lire al mese, un anticipo di 1.000 lire potevano essere soddisfatte. Con grande energia i rappresentanti degli operai risposero che il problema fondamentale da risolvere non era quello di 1.000 lire più o meno: gli operai erano disposti a sacrifici. Il problema era quello delle macchine, che a nessun costo dovevano essere assegnate ai tedeschi».[12]
Ancora durante lo sciopero del 19, Valletta, accompagnato dal Colonnello Bolbrinker, si presentò in fabbrica, e, di fronte a uno «sparuto gruppo [...] annunciò che sarebbero state fatte concessioni economiche purché gli operai non si fossero opposti allo smontaggio delle macchine, anzi avessero cooperato con la Direzione per aiutare a smontare e spedire le macchine stesse».[13]
A questo punto occorre fare opera di demistificazione, non per ciò che riguarda le lotte operaie, bensì per il comportamento degli industriali durante la Resistenza. L'ideologia ufficiale della classe operaia come

«forza motrice e dirigente della guerra di liberazione» si affianca a quella del «vergognoso fallimento delle vecchie classi dirigenti»,[14] compresi naturalmente i capitalisti. Ora, non si tratta di stabilire la verità sulle loro responsabilità, né di difenderli dalle accuse loro mosse, vale invece la necessità di capire quello che fecero senza farli più stupidi di quanto non fossero, ma neanche viceversa. Sarebbe interessante avere una versione dei fatti di parte capitalistica, ma forse è già quella che ci è fornita; sarebbe quanto meno utile poter accedere ai documenti di parte industriale, ma questo non è possibile.

Una cosa si può fare, ed è quella di ricostruire le tappe fin qui seguite dalle lotte operaie, e ipotizzare un possibile atteggiamento dei singoli industriali, ovvero l'uso che di queste lotte venne fatto da essi. Nel fare brevemente questa ricostruzione, avremo l'occhio al comportamento della Direzione Fiat, come comportamento dell'intera classe capitalistica.

Abbiamo già detto che gli industriali non dovettero essere inascoltati nella decisione del colpo di Stato del 25 luglio, ma, prima ancora che dai documenti ufficiali, la prova della partecipazione ai preparativi non può essere trovata nell'atteggiamento provocatorio assunto (e secondo noi determinante) alla vigilia degli scioperi del marzo '43?

Nel novembre dello stesso anno, per la soluzione dei problemi della mancata liquidazione dei debiti contratti dallo Stato prima dell'8 settembre, e delle nuove ordinazioni da parte dei tedeschi, i capitalisti non si avvalsero delle lotte operaie come strumento di ricatto verso gli occupanti? Ricordiamo che queste lotte partirono alla Fiat Mirafiori in seguito alla provocazione padronale di spostare la liquidazione del mese di ottobre dal 15 novembre al 27 dello stesso mese; è possibile che questa decisione sia stata presa senza rendersi conto delle conseguenze che ne potevano derivare? Senza capire che, con i tempi che correvano,

gli operai non potevano resistere 11 giorni senza percepire salario?
E ancora, perché nel marzo 1944 la Fiat non mise in ferie gli operai fin dal primo del mese, come avevano fatto altre fabbriche, ignorando l'ordinanza prefettizia, e attendendo la conferma della serrata da parte tedesca? Non era in gioco in quel periodo la questione della «socializzazione»? Ma qui il discorso può procedere senza più porre interrogativi, certo aprendo altri problemi e prospettive.
Contro la socializzazione erano anche i tedeschi; nota è l'opposizione del generale Leyers, che, in una circolare indirizzata a tutti i capi delle industrie protette, diceva: «Colgo l'opportunità per dichiarare esplicitamente che la legge sulla socializzazione non è al presente in vigore. L'articolo 46 della legge contempla la sua attuazione per un giorno che sarà fissato più tardi da un decreto del Duce. Se voi in futuro osserverete qualche tendenza alla socializzazione in qualcuna delle vostre ditte, non esitate ad informarmene dettagliatamente».[15]
Contrari alla socializzazione erano anche gli industriali italiani, per ovvie ragioni; ma vi fu anche «il parere negativo espresso dagli Svizzeri, i cui investimenti nell'industria dell'Italia Settentrionale – particolarmente nel campo idro-elettrico – rappresentavano un quarto dell'intero capitale investito».[16] E la Svizzera era il portavoce del capitale internazionale, oltre che la sede dei servizi segreti alleati in Europa. Si può dunque arrivare alla conclusione che gli unici a volere la socializzazione erano i fascisti, e si dice che gli operai non si lasciarono mai ingannare dalla demagogia fascista. Ma la proposta era demagogica solo perché la Repubblica di Salò non contava niente; era invece una risposta politica adeguata al livello della lotta di classe, tanto è vero che nel decreto del Clnai sulla socializzazione, emanato il 25 aprile 1945, nell'abrogare formalmente la legislazione fascista in

materia, praticamente la si assorbiva: «Tipico è il fatto che si lascino immutate le disposizioni dei decreti sopra-citati, la fissazione del limite massimo dei profitti da distribuire al capitale e la partecipazione degli utili. Tipico perché dimostra in modo evidente il carattere antiretorico, diremmo quasi la spregiudicatezza della Resistenza, che non ha nessuna difficoltà a servirsi degli strumenti creati dai suoi avversari per fini ben diversi».[17]
La versione ufficiale degli avvenimenti del giugno 1944 tenta di dimostrare ancora una volta la funzione anti-nazionale e anti-operaia degli industriali, la loro disponibilità al compromesso con i tedeschi sulla questione del trasferimento delle macchine in Germania. Ma non è verosimile che gli industriali fossero disposti a lasciarsi spogliare dei loro capitali fissi in cambio della promessa di un interesse del 7% in denaro continuamente svalutato, e quando ormai l'andamento della guerra era ben chiaro a tutti. Dunque, se la lotta operaia verteva anche sulle macchine, in questa misura coincideva con gli interessi degli industriali italiani. Questo non è un fatto isolato; anzi si può affermare che sempre un interesse capitalistico si accompagna alle lotte operaie e non solo per strumentalizzazioni contingenti, ma anche per finalità strategiche e generali. Si dice ad esempio che durante tutto il periodo della guerra di liberazione, e prima, i capitalisti perseguirono meschini interessi di classe, e si opposero all'aumento dei salari operai e al miglioramento delle loro condizioni di vita. A parte il fatto che a ben poco servivano gli aumenti salariali in una situazione di inflazione dilagante, se non proprio ad accentuare tale fenomeno, è già stato detto che la politica salariale veniva fatta dalle autorità di occupazione germaniche, e minimo era lo spazio di manovra a questo livello degli industriali, anche senza tener conto del divieto di negoziati tra dirigenti di azienda e lavoratori, stabilito nel decreto 8 marzo 1944 della Rsi.

Inoltre non si può dare per scontato che gli industriali italiani, quanto meno i loro maggiori rappresentanti, non avessero quella consapevolezza acquisita dal capitalista collettivo fin dalle lotte per la riduzione della giornata lavorativa in Inghilterra nella prima metà del secolo XIX, che un eccessivo sfruttamento della forza-lavoro «non produce dunque soltanto il rattrappimento della forza-lavoro umana, che viene derubata delle sue condizioni normali di sviluppo e di attuazione, morali e fisiche, ma produce anche l'esaurimento e la estinzione precoce della forza-lavoro stessa».[18] A proposito di quella lotta Marx conclude: «Quindi sembra che il capitale sia indotto dal suo stesso interesse a una giornata lavorativa normale».[19]
Non possiamo immaginare i capitalisti nostrani, di cento anni dopo, così arretrati e stupidi da non capire che era anche loro interesse mantenere in vita la classe operaia italiana nella prospettiva di un suo sfruttamento ben più intensivo di quello che potevano attuare in quel periodo, già proiettati nella dimensione del dopo-guerra e della liquidazione definitiva del fascismo.
Da dove derivava agli industriali italiani la sicurezza di poter esplicare indisturbati la loro funzione anche dopo la fine della guerra? Innanzitutto dai rapporti con le forze politiche della Resistenza che rappresentavano i loro interessi: democristiani, liberali, ma anche socialisti e azionisti. Gli industriali, poi, aiutarono la Resistenza coi finanziamenti e facendo figurare come propri operai molti partigiani, che così potevano spostarsi con documenti regolari. In secondo luogo, ma non secondariamente, dalle assicurazioni che venivano dagli alleati, da quegli americani «coi quali siamo sempre stati in rapporti magnifici».[20]
Anche la storia di questi rapporti magnifici è ancora tutta da scrivere; per ora si sa che quegli stabilimenti di Mirafiori costruiti in base agli avanzati modelli americani ed entrati in funzione nel 1939 non erano

certo destinati alla produzione bellica, ma a quella di automobili in grande serie. È chiaro che questi stabilimenti andavano salvati da gravi distruzioni da parte di chiunque. E fu così che i bombardamenti alleati li risparmiarono. Nella dichiarazione già citata dell'Amministratore Delegato della Fiat, rilasciata il 6 aprile 1946, a proposito della previsione per il ripristino delle attrezzature, si dice che questo poteva essere completato «entro un anno al massimo» e che «per questo ripristino completo interessa soprattutto non già provvedere alla ricostruzione di stabilimenti distrutti, bensì rimettere nelle condizioni di anteguerra e migliorare ancora linee di lavorazione. I bombardamenti hanno scompaginato la produzione, perché, per esempio, per la rottura di un tetto, una lavorazione, impostata in linea con un'altra, ha dovuto essere spostata di 10, 100, 1.000 metri, in un sito interno od esterno: perciò, quanto è stato prodotto così durante la guerra, è stato prodotto in maniera anti-economica».[21]

L'Officina 17 della Mirafiori non ebbe solo il tetto rovinato; dopo la serrata del 20 giugno 1944, lo sgombero *manu militari* e l'inizio delle operazioni di smontaggio, venne completamente distrutta durante un bombardamento del giorno 21: «tre grosse bombe caddero proprio sull'Officina 17 di Mirafiori, fracassando e distruggendo il materiale che i tedeschi volevano asportare».[22] Il rapporto di polizia su quegli avvenimenti avanzava l'ipotesi dell'«esistenza di un legame tra gli scioperi e l'aviazione nemica».[23]

Non si tratta qui di avvalorare la tesi dei legami degli industriali con gli alleati, in base alla «intuizione poliziesca» dell'estensore di quella dichiarazione; anzi ci preme dimostrare il poco acume di tutti coloro che, avendo analizzato questi avvenimenti, non sono arrivati alle stesse conclusioni a cui giunse un umile tutore della legge. La Fiat Mirafiori non era mai stata colpita prima, e non venne più colpita dopo; sorge dun-

que spontanea la domanda: perché venne centrata l'Officina 17, e solo questa, la mattina del 21 giugno 1944? Bisogna dire ancora che la distruzione dell'Officina 17 non incise sul complesso della Mirafiori, perché questa Officina aveva qui trovato una sistemazione provvisoria da soli due anni; anzi, tra le prime lotte della Fiat, vi fu proprio lo sciopero dell'Officina Avio poco dopo il suo trasferimento dal Lingotto, nella primavera del 1942.

Per concludere il discorso sul comportamento degli industriali durante la Resistenza, si può dire che esistevano stretti rapporti con gli alleati, e che la contropartita per la non distruzione degli stabilimenti era la riduzione della produzione per i tedeschi; questi, invece, per non attuare il trasferimento degli impianti, che più premevano loro, chiedevano una certa qual produzione. Dunque, se proprio si vuol sostenere che le lotte operaie salvarono le macchine, lo si può fare solo nella misura in cui queste lotte riducevano la produzione nei limiti prescritti dagli alleati, e inoltre servivano da parafulmine per gli industriali nei confronti dei tedeschi.

Lo sciopero per le macchine continuò anche dopo il bombardamento del 21 giugno, e anche dopo l'ordine del 26 dello stesso mese, da parte del comando tedesco, che revocava la serrata: «Il 27 e il 28 gli operai erano ancora in sciopero. Volutamente gli organi clandestini non impartirono alcun ordine di cessazione dello sciopero stesso: esso terminò azienda per azienda di mano in mano che, attraverso trattative con le varie direzioni, gli operai ottenevano la soddisfazione delle loro rivendicazioni economiche. L'altro obiettivo, quello politico, era pienamente raggiunto [...] Gli operai torinesi, in quelle infuocate giornate di giugno, avevano salvato le loro macchine: per se stessi, per Torino e per l'Italia».[24]

Lasciando perdere gli obiettivi politici e dei bombardamenti, gli operai ottennero il pagamento di 92 ore,

come acconto sulle 192, alla Mirafiori venne fatto un aumento dell'8%, e vennero mantenuti in forza gli operai dell'Officina 17.

Il solito bilancio ufficiale vede questa volta tutti gli indici segnare un incremento positivo: a livello politico, economico e organizzativo. Dei primi due si è detto; basta aggiungere che questa volta con gli operai torinesi scioperarono per alcuni giorni gli operai dei principali stabilimenti genovesi (9-14 giugno 1944), non già «per le macchine», ma «per la conquista di più sopportabili condizioni di lavoro e di vita».[25]

Per quanto riguarda il terreno organizzativo, gli scioperi del giugno 1944 rappresentarono, secondo la versione ufficiale, un vero traguardo: il pieno funzionamento dei comitati di agitazione, la prima apparizione dei Cln aziendali e l'esigenza della formazione di squadre di difesa operaia, che nel luglio dello stesso anno assumeranno la denominazione di Sap.

Non intendiamo qui affrontare le vicende storiche delle molteplici forme organizzative, nelle quali si volle di volta in volta inquadrare la minoranza organizzata della classe operaia: comitati sindacali, comitati di sciopero, comitati di agitazione, Cln aziendali, Fronte della gioventù, Gruppi di difesa della donna, Gap e Sap, e le organizzazioni di base dei vari partiti. Da una parte ci preme sottolineare come questo pluralismo organizzativo riguardava soltanto una minoranza della classe operaia, e che gli appartenenti alle varie organizzazioni finivano per essere sempre le stesse persone; dall'altra si può affermare che questo pluralismo era più supposto che reale, poiché in ogni caso, dietro le varie organizzazioni di avanguardia o di massa, c'erano i partiti politici della Resistenza, e soprattutto c'era il partito comunista.

Il fenomeno della partecipazione operaia alla Resistenza, anche dal punto di vista della adesione alle organizzazioni che più direttamente facevano riferi-

mento alla classe operaia, va dunque ampiamente ridimensionato. L'atteggiamento degli operai nei confronti di queste organizzazioni fu generalmente di estraneità; essi si limitarono di volta in volta a usare, ai fini della loro lotta, quelle organizzazioni che meglio potevano funzionare in questo senso.

NOTE

1. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 366.
2. R. Battaglia, ivi.
3. R. Luraghi, *Il Movimento operaio torinese durante la Resistenza*, cit., p. 223.
4. Cfr. E. Collotti, *Amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Lerici editori, Milano 1963.
5. Collezione tedesca, in Ribbentrop a Rahn, 15 dicembre 1943, in F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., p. 642.
6. Per una valutazione vedi E. Collotti, *op. cit.*, p. 216.
7. Cfr. R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Cappelli, Bologna 1961, pp. 132-33.
8. R. Luraghi, *op. cit.*, p. 224.
9. Ivi.
10. Ivi, p. 225.
11. R. Luraghi, *op. cit.*, p. 226.
12. Ivi.
13. Ivi, p. 227.
14. *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia*, cit., p. 82.
15. Collezione italiana, Memorandum dell'addetto commerciale svizzero a Como, 4 aprile 1944, in F.W. Deakin, *op. cit.*, p. 663.
16. Ivi, p. 662.
17. R. Battaglia, *op. cit.*, p. 645.
18. K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1956, Libro I, Volume I, p. 289.
19. Ivi, p. 290.
20. Ministero per la Costituente. Commissione economica, interrogatorio del Prof. Vittorio Valletta, 6 aprile 1946, p. 346.
21. Ivi.
22. R. Luraghi, *op. cit.*, p. 229.
23. In F.W. Deakin, *op. cit.*, p. 689.
24. R. Luraghi, *op. cit.*, p. 231.
25. A. Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 147.

VIII

L'INSURREZIONE

La debolezza organizzativa del Pci nelle fabbriche non impedì ai dirigenti comunisti di vantare un assoluto controllo sulle lotte operaie tanto da programmarne lo sbocco finale nell'insurrezione nazionale. Veramente su queste posizioni era soprattutto il gruppo dei membri della direzione comunista, che si era trasferito al nord, per dirigere da vicino la Resistenza. I componenti del Centro di Milano erano tutti vecchi operaisti, che avevano passato gli ultimi anni al confino o in esilio: Longo, Secchia, Li Causi, Massola e Roasio. Fin dal novembre 1943 essi avevano lanciato la parola d'ordine: «Prepariamo l'insurrezione nazionale inseparabile dalla liberazione dai tedeschi e dai fascisti».[1] Consapevoli che si trattava di una notevole forzatura avevano subito chiesto il consenso dei dirigenti comunisti di Roma, ma non avevano avuto alcuna risposta, così che nel gennaio del '44 scrissero una lettera piena di lamentele: «Noi abbiamo lanciato la parola d'ordine della preparazione dello sciopero politico di massa e dell'insurrezione nazionale, noi abbiamo preso l'iniziativa dell'organizzazione e della popolarizzazione dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi, ecc. ecc. [...] Sinora noi non abbiamo mai ricevuto una parola vostra di condanna, di critica o di approvazione di queste nostre iniziative e di questa nostra attività. Non solo,

ma vediamo che la vostra *Unità* non ne fa mai parola, nemmeno come cronaca [...] Non vogliamo credere che voi pensiate che queste direttive, perché elaborate senza la vostra collaborazione, voi le volete ignorare».[2] Lo stupore dei dirigenti del Centro di Milano era giustificato perché la parola d'ordine dell'insurrezione nazionale non solo faceva parte del bagaglio teorico dell'Internazionale comunista, ma rientrava anche nelle tradizioni risorgimentali.
La questione si chiarì a marzo col ritorno in Italia di Togliatti, che impresse una svolta moderata alla linea del Pci, e provocò un dibattito aperto tra i dirigenti di Roma e quelli di Milano: «Il partito oggi è disorientato: per orientarlo abbiamo fatto poco e non giustamente. Nel Nord si sviluppa una linea politica che tende verso un governo popolare. Invece di porre il problema dell'unione nazionale si afferma il principio dell'unione attorno al partito comunista. Al centro delle forze nazionali si pongono le forze popolari; queste si riuniscono attorno alla classe operaia; a capo della classe operaia sta il partito comunista. Si sbaglia anche nella posizione verso gli alleati: mentre Ercoli [Togliatti, *N.d.A.*] manda il suo saluto agli anglo-americani che ci aiutano a liberare l'Italia, a Milano si pubblicano degli articoli di polemica contro l'Inghilterra e l'America. Bisogna fare un'autocritica radicale e profonda, autocritica di principio delle stesse basi ideologiche del partito».[3] Ma i compagni di Milano non avevano alcuna voglia di fare l'autocritica, ovvero: «La linea politica seguita dal partito è stata fondamentalmente giusta. Affermare questo non significa rifiutarsi di fare l'autocritica, perché l'autocritica si può fare anche se una politica è stata fondamentalmente giusta».[4]
Quindi i dirigenti del Centro di Milano continuarono a portare avanti la loro linea nettamente operaista: «Non accantonammo mai la lotta di classe, gli scioperi si susseguirono sino all'ultimo. Certo vi era un

interesse generale della nazione col quale dovevano essere coordinati gli interessi particolari, ma noi comunisti non ritenemmo che gli interessi della classe operaia fossero in contrasto con quelli nazionali. Al contrario la lotta di classe potenziava la lotta di liberazione nazionale. Riuscimmo a far accettare dal Clnai [Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, *N.d.A.*] il principio, ma soprattutto la pratica, dei grandi scioperi e dello sciopero generale».[5]
Lo sciopero generale doveva precedere anche l'insurrezione nazionale per consentire alla classe operaia di partecipare all'atto finale della lotta di liberazione e soprattutto per difendere gli impianti industriali dalle distruzioni dei tedeschi in ritirata.
Ma per capire come la difesa degli impianti sia stata un mito per coronare definitivamente l'eroe collettivo, la classe operaia, è indispensabile ricostruire i vari tentativi di accordo per la resa delle truppe tedesche in Italia.
Il tentativo più noto è quello che cominciò con l'incontro in Vaticano del comandante delle SS in Italia generale Wolff e Pio XII nel giugno del 1944, e che continuò dopo la liberazione di Roma, attraverso gli arcivescovi di Torino e di Milano. Si conoscono le intrecciate vicende che portarono al fallimento della mediazione clericale, tra il comando tedesco e il Clnai, fondata sulla base che «i tedeschi si sarebbero astenuti da ogni distruzione o neutralizzazione sistematica dell'industria italiana e i partigiani si sarebbero trattenuti da azioni offensive o di sabotaggio contro le forze armate tedesche».[6] Le ragioni del fallimento dell'iniziativa sono soprattutto da ricercare nel comportamento intransigente del Pci in seno al Clnai.
Nel febbraio del 1945 il progetto fallì definitivamente in seguito al rifiuto del Comitato di Liberazione a Roma di accettare le proposte, anche se la Curia di Milano continuò a mantenere i contatti con le due parti, il che servì da copertura a ben più concrete trattative tra i tedeschi e gli alleati.

Un primo tentativo di trattativa diretta venne fatto attraverso «il capo della grande industria italiana del rayon, Franco Marinotti [...] arrestato da Mussolini per la sua ostilità ai piani di socializzazione del governo neo-fascista, e rilasciato dietro insistenza dei tedeschi. Con la loro connivenza, Marinotti era fuggito in Svizzera, dove aveva preso contatti con i Servizi britannici».[7] Anche questa iniziativa era ispirata da Himmler, che partiva dalla «tesi di un blocco occidentale, basato sulla difesa degli interessi capitalistici contro il comunismo in Europa».[8]
Questa pregiudiziale anti-comunista e anti-sovietica, oltre al fatto che gli alleati «non volevano trattare direttamente con nessun capo a Berlino»,[9] fece fallire anche questa iniziativa.
Destinata a successo era invece l'iniziativa personale del generale Wolff, che, a partire dalla fine di luglio 1944, era diventato anche plenipotenziario militare, e aveva a sua disposizione in Italia, come comandante delle SS: «15.000 tedeschi, 100.000 italiani, 20.000 russi, 10.000 serbi, 10.000 sloveni, 5.000 cechi e una legione indiana; come plenipotenziario militare: 10.000 tedeschi e 55.000 truppe tedesche di riserva».[10]
La trattativa venne iniziata all'insaputa delle autorità centrali tedesche, e di quelle fasciste in Italia, e si concluse, dopo alterne vicende,[11] con la resa definitiva delle truppe tedesche in Italia alle ore 4,30 del 2 maggio 1945.
È qui il caso di richiamare l'attenzione sulle condizioni che gli alleati posero per lo sviluppo positivo della trattativa: «Gli americani chiesero come prova di buona fede l'immediato rilascio di Ferruccio Parri [membro del partito d'Azione *N.d.A.*], uno dei capi nella Resistenza italiana caduto nelle mani della polizia tedesca insieme con uno dei principali agenti italiani del servizio segreto americano. Se si fosse garantita la consegna di questi uomini, nello stesso momento gli americani avrebbero ricevuto in Svizzera il

generale Wolff per altre discussioni».[12] «Quella sera, a pranzo, Wolff ordinò la liberazione di Parri e del suo compagno»;[13] e così «la sera dell'8 marzo il solo Wolff si incontrò a Zurigo con Allen Dulles, capo del Servizio segreto americano».[14] La trattativa continuò fino ai primi di aprile: «A questo punto gli alleati, attraverso Parrilli, insistettero presso Wolff perché, come seconda e maggior prova della buona fede tedesca, fossero dati immediatamente ordini per impedire la distruzione di tutti gli impianti e attrezzature industriali italiane. Nel frattempo, i due rappresentanti militari alleati sarebbero tornati a Caserta per riferire al generale Alexander. «Il 6 aprile Wolff comunicò ai comandi a lui subordinati che sarebbero stati responsabili di ogni danno alle fabbriche e installazioni italiane».[15]

Raimondo Luraghi, a conclusione del capitolo «Il crollo della produzione bellica a Torino», fa le seguenti considerazioni: «Il panorama che offriva l'industria torinese nel 1945 dal punto di vista tedesco era catastrofico; le fabbriche ferme; la produzione ridotta pressoché allo zero; le ferrovie quasi paralizzate [...] Nessun bombardamento aereo, per quanto feroce, per quanto condotto senza risparmio di mezzi e senza riguardi per la popolazione civile torinese, avrebbe mai recato danni simili; a prescindere dal fatto che, attraverso la lotta degli operai, la macchina bellica germanica era colpita a morte senza bisogno di distruggere l'attrezzatura industriale italiana: anzi conservandola per compiti del domani, per la ricostruzione della patria».[16]

Se questo era il senso delle lotte operaie, alla luce delle vicende per la resa delle truppe tedesche in Italia, si può concludere che la battaglia era inutile, perché né gli alleati né i tedeschi avevano ormai intenzione di distruggere le fabbriche. Ma ancora una volta ribadiamo che il rifiuto sistematico e generalizzato di produrre era la forma esasperata di una lotta per il sa-

lario e le condizioni di sopravvivenza. Alle cause già esaminate della caduta del salario reale, si aggiunse a metà dicembre 1944 la decurtazione del salario nominale con la soppressione dell'indennità di presenza. In questa situazione si dimostrò ancora una volta l'incertezza delle organizzazioni clandestine: «I partiti di massa, invece, per una ragione o per l'altra, preferivano procedere con più prudenza. Forse non stimavano maturo il momento per una prova di forza, forse avevano già in mano elementi per ritenere che, se non tutti, una gran parte degli industriali avrebbero, sotto una forma o l'altra, ridato l'indennità di guerra malgrado le disposizioni del governo fascista».[17]
Comunque fu necessario ancora una volta lo sciopero. Si era di nuovo a marzo, il terzo marzo di lotte: scioperarono per primi gli operai della Riv di Torino, ci fu la serrata, dopo la serrata la lotta riprese, si allargò ad alcune sezioni Fiat, poi di nuovo venne proclamata la serrata per tutte le sezioni Fiat fino al 15 marzo. Il 28 dello stesso mese scesero in sciopero gli operai di Milano e dei principali centri della Lombardia. Alla fine del mese anche la Fiat concesse il ripristino dell'indennità di presenza, con effetto retroattivo al novembre 1944; inoltre pagò agli operai di prima e di seconda categoria un acconto di 1.500 lire, a quelli di terza e quarta 1.300 lire, alle donne e ai giovani 800 lire. Gli scioperi del marzo 1945 sono l'ultima ripetizione di un dramma in cui le parti sono ormai ben conosciute: gli operai scioperano, i padroni concedono, i tedeschi stanno a guardare; tutto è preordinato per la salvezza degli impianti. Anche i fascisti fanno la loro parte, la parte degli stupidi; non sanno che la loro «triste sorte» è ormai segnata; anche i loro alleati li hanno mollati; eppure sparano ancora e ancora ammazzano.
Ma ormai «la primavera era incominciata, ormai; la nuova primavera che avrebbe portato con sé la fine dell'oppressione nazifascista».[18] E in primavera, co-

me si sa, c'è la Pasqua, con le «tradizionali merende campestri», che, in quell'anno di resurrezione 1945, «dettero agli operai torinesi la gioia inattesa di entusiastici incontri con i partigiani della montagna. Le avanguardie della lotta antifascista, gli operai delle fabbriche e i combattenti in armi, si incontravano sui prati fioriti alla periferia di Torino. Erano oneste famiglie operaie che dividevano il pane [quale? *N.d.A.*] delle loro merende pasquali coi nostri ragazzoni armati fino ai denti, barbuti e abbronzati dal sole. Era questo, pacifico e alla buona, sereno e schietto, lontano da ogni retorica, il prodromo popolaresco della liberazione di aprile».[19] Sull'onda della retorica l'insurrezione è diventata, da fatto locale e particolare, un mito nazionale, una data da festa nazionale della Repubblica, la festa di coloro che hanno partecipato a quegli avvenimenti, e di quelli che li hanno visti dalla finestra.

Così la liberazione è descritta in un romanzo recente sulla Resistenza: «La "liberazione" che tutti naturalmente festeggiavano con gioia, mi creò problemi e delusioni. Ora gli uomini, particolarmente quelli che non si erano mai mossi di casa e che magari avevano lavorato fino all'ultimo per la Todt, tutti gli uomini, insomma, compresi gli sfollati e i disertori dell'ultima ora, giravano per le strade con vistosi fazzoletti rossi al collo e lunghi fucili in spalla: parevano tutti reduci dalle più aspre battaglie. E quelli che, per eccessiva modestia, o per chiara impossibilità, non potevano proprio spacciarsi per partigiani, vantavano altri meriti patriottici – a loro dire assai più rischiosi – affermando di aver "resistito" in città, militando nei Gap. I quali Gap, come mi spiegarono, stavano a significare Gruppi di Azione Partigiana anche se io ero e sono pronto a giurare di non avere mai udito menzionare quella strana sigla prima dell'arrivo degli americani. Inutile dire che tutti erano diventati comunisti».[20]

Il mito cominciò a costruirsi fin da allora, da parte soprattutto del Pci, che, più di ogni altro, aveva diritto di tramandare una immagine di quegli avvenimenti a suo uso e consumo: «L'insurrezione scatenata anche soltanto 24 ore prima del tempo avrebbe potuto significare la decimazione della classe operaia, dei figli migliori del nostro popolo, praticamente la sconfitta dell'insurrezione nazionale popolare con tutte le sue conseguenze. Il che era certamente voluto e desiderato non solo dai fascisti, ma da tutte le vecchie cricche reazionarie italiane.
«Dare il la dell'insurrezione troppo tardi, e cioè quando già gli anglo-americani fossero alle porte, avrebbe significato praticamente la capitolazione, avrebbe significato la distruzione dei nostri impianti industriali e il saccheggio delle nostre città da parte dei banditi nazisti in ritirata, avrebbe significato la rinuncia da parte degli italiani a liberare se stessi, le loro città, non solo dai tedeschi, ma anche dalla peste fascista.»[21]
Ma le cose andarono diversamente non per merito di chi fece la scelta del giorno giusto, ma proprio per quell'ordine emanato dal generale Wolff il 6 aprile 1945 a tutte le forze alle sue dipendenze, che vietava ogni distruzione degli impianti. I tedeschi si attennero sostanzialmente a questo ordine, si limitarono ad azioni di sganciamento quando questo era possibile, e, dove non lo era, si arresero ancor prima che fosse firmata la resa generale del 2 maggio 1945.
Dunque l'insurrezione fu inutile? Si potrebbe rispondere: non solo inutile, ma dannosa, perché ingenerò allora in alcuni l'illusione che si trattasse di qualche cosa di più che anticipare di qualche ora o di qualche giorno la liberazione da parte degli alleati. Ma dannosa soprattutto perché ancora oggi c'è chi crede che avrebbe potuto essere di più di quello che fu.
Certamente l'insurrezione servì ai partiti del Cln per spartirsi le principali cariche pubbliche prima dell'arrivo degli Alleati: a Torino, il sindaco toccò ai comu-

nisti, il prefetto ai socialisti, il questore agli azionisti e il capo della provincia ai democristiani. Anche da questo punto di vista l'insurrezione fu dannosa perché instaurò il precedente della lottizzazione tra i partiti antifascisti, che caratterizzerà tutta la storia politica della Repubblica nata dalla Resistenza.

Comunque c'è ancora una questione da risolvere, attraverso la ricerca; è quella della partecipazione operaia all'insurrezione armata. Vi è una versione operaista,[22] che tende a far risalire alla classe operaia il merito e il maggior contributo alla riuscita della insurrezione armata. Ma è noto che, ad esempio, a Genova non vi fu neanche uno sciopero insurrezionale: «In verità ciò che ostacolava la promozione diretta dell'insurrezione da parte della classe operaia attraverso lo sciopero generale, è l'atteggiamento titubante del Cln, i freni e le incertezze presenti fino all'ultimo al suo interno, i dissensi fra i partiti».[23] Là dove lo sciopero insurrezionale riesce, come a Torino e a Milano, varrebbe la pena di sapere quanti operai parteciparono effettivamente agli scontri nella città, e alla «difesa degli stabilimenti».

Per ora basti citare l'inizio della «Relazione sciopero insurrezionale» della Fiat Mirafiori, l'avanguardia di massa della classe operaia italiana: «Il 26 aprile, come da disposizioni ricevute, alle ore 9 si è iniziato lo sciopero "insurrezionale". Tutti i Sap della Mirafiori sono entrati immediatamente in azione, prendendo possesso dello stabilimento. Contemporaneamente una commissione operaia si recava in Direzione a chiedere, ottenendo, l'immediato pagamento della busta di emergenza. La lotta è iniziata con un armamento composto di n. 3 moschetti, 2 pistole mitragliatrici e qualche pistola di dotazione personale».[24] Se questo era l'armamento dei 20.000 operai della Mirafiori risulta evidente la natura mitica del racconto che ci è stato tramandato sulla classe operaia in armi che ha salvato gli impianti industriali dalla di-

struzione dei tedeschi. Se i tedeschi avessero voluto avrebbero potuto spianare la Mirafiori, ma fin dal 6 aprile, data dell'ordine del gen. Wolff, era cominciata «la partenza alla spicciolata di comandi, ufficiali tedeschi, ed anche reparti. La partenza dei tedeschi avviene così, pian piano, coperta dalla permanenza delle forze repubblicane».[25]
Anche i fascisti avrebbero voluto arrendersi, ma chiedevano di essere trattati come prigionieri di guerra: «Il Cln, venuto a conoscenza di questo passo, ha risposto, su nostra iniziativa, che i fascisti sono ribelli che devono rendere conto al governo italiano, devono arrendersi senza condizioni...».[26]
Dunque i comunisti e gli azionisti vollero a tutti i costi fare l'insurrezione per potersi vendicare dei fascisti, per restituire il trattamento da ribelli, che era stato fatto a molti partigiani durante i venti mesi della Resistenza. Per questo furono sacrificate altre vite, dalle due parti, e tra i fascisti non furono uccisi solo i «criminali di guerra», ma vi furono anche vittime innocenti o pesci piccoli: «"Ma Be... il figlio di Gabibbo è un ragazzo". Non lo chiamai Benito: avrei peggiorato la sua posizione. "È un ragazzo", ripetei in tono supplice. "Ha la mia età..." È anche uno di quelli *che ci credevano*... avrei voluto aggiungere. *Come Morini, ricordi*? Ma me ne mancò il coraggio. Era così difficile spiegarsi, sostenere che, forse, anche qualcuno di loro era in buona fede, riteneva di essere dalla parte giusta...».[27]
Con il grande Benito quanti piccoli Benito furono sacrificati sull'altare della mitica «giustizia popolare»? Certamente la nascente democrazia avrebbe fatto più bella figura processando e condannando secondo le regole democratiche i vari «criminali di guerra».
Ma le guerre sono tutte criminali, sono fatte proprio per poter commettere impunemente dei crimini, e non fece eccezione la seconda guerra mondiale, durante la quale furono commessi crimini orribili da

tutte le parti; solo che questa volta si vollero punire come criminali i capi dei vinti. Napoleone, che insanguinò l'Europa per vent'anni, venne mandato in villeggiatura prima all'isola d'Elba e poi, dopo la recidiva, finì a Sant'Elena.
In realtà l'esecuzione dei capi dei vinti come criminali servì non solo ad assolvere i popoli che si erano assoggettati ai loro regimi, ma anche a giustificare i vincitori per le efferatezze commesse nel combattere quei grandi criminali.

NOTE

1. In «l'Unità», 25 novembre 1943.
2. L. Longo, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 298.
3. P. Secchia, *Il Partito Comunista italiano...*, cit., p. 398.
4. Ivi, p. 411.
5. Ivi, p. 430.
6. F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., p. 743.
7. Ivi, p. 744.
8. F.W. Deakin, *op. cit.*, p. 744.
9. Ivi.
10. Ivi, nota 1.
11. Ivi, pp. 746, 754.
12. Ivi, p. 747.
13. Ivi, p. 748.
14. Ivi.
15. Ivi, p. 749.
16. R. Luraghi, *Il Movimento operaio torinese durante la Resistenza*, cit., p. 257.
17. Ivi, p. 266.
18. Ivi, p. 271.
19. L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano 1947, p. 428.
20. A. Petacco, *I ragazzi del '44*, Mondadori, Milano 1987, p. 204.
21. *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia*, cit., p. 107.
22. Per la versione operaista vedi P. Secchia, *Aldo dice 26×1*, Feltrinelli, Milano 1967, e G. Vaccarino, C. Gobetti, R. Gobbi, *L'insurrezione di Torino*, Guanda, Parma 1968.
23. A. Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, cit., p. 302.
24. G. Vaccarino, C. Gobetti, R. Gobbi, *op. cit.*, p. 372.
25. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 541.
26. Ivi, p. 548.
27. A. Petacco, *op. cit.*, p. 207.

IX

Passare al bosco

Dopo la liberazione-insurrezione la storia della Resistenza è diventata l'epopea della Repubblica italiana «fondata sul lavoro». I partigiani si trasformarono in ceto politico: ci sono stati presidenti della Repubblica, presidenti del Consiglio, ministri, deputati, senatori, sindaci e amministratori locali ex partigiani o ex resistenti. Ma divennero anche professori universitari, storici, giornalisti, membri di comitati di redazione di case editrici, in altre parole produttori di cultura e di miti. E così il mito della Resistenza decollò e, anche se ebbe un rallentamento durante la guerra fredda e i governi di centro-destra, dagli anni Sessanta, coi governi di centro-sinistra, divenne il mito fondante della nazione italiana.
La Costituzione si ispirò ai valori dell'antifascismo e della Resistenza e immortalò il compromesso storico tra i partiti antifascisti rendendo impossibile una dialettica tra governo e opposizione. Non fu Berlinguer a inventare il «compromesso storico»; questa scelta politica fu fatta da Togliatti fin dalla «svolta di Salerno» nel 1944, e venne sancita con il voto favorevole dei comunisti, all'articolo 7 della Costituzione, che confermò la validità del Concordato e dei Patti Lateranensi stipulati tra la Chiesa e Mussolini.
Da allora non ci fu vera opposizione in Italia, ma una spartizione del potere tra i partiti dell'arco costituzio-

nale: al Pci vennero lasciate quote dell'amministrazione dello Stato, molte amministrazioni locali, ma soprattutto venne loro lasciata l'egemonia culturale. E anche a questo livello venne mantenuto il compromesso storico coi cattolici: in Italia non vennero più prodotti libri che potessero dare fastidio alla Chiesa cattolica, annullando così la lunga tradizione anticlericale italiana; invece venne prodotta una pappa marx-populista di scarsissimo livello culturale.

Gli ex azionisti si diedero particolarmente da fare per avallare l'egemonia culturale comunista, dando patenti culturali a sottoprodotti della propaganda sovietica. Ci si dimenticò, almeno fino al 1956, della natura oppressiva dell'Urss, esaltandone invece il ruolo fondamentale nella guerra antifascista. Ma tutto questo ora sta finendo; la Repubblica nata dalla Resistenza e fondata sull'antifascismo sta vacillando e le forze politiche non riescono a produrre nuove formule costituzionali e nuovi compromessi più o meno storici. Questa incapacità non va imputata ai partiti politici, che comunque hanno governato il Paese e l'hanno trasformato, nel bene e nel male, in una potenza industriale.

Le Costituzioni si cambiano solo in seguito a rotture profonde degli assetti istituzionali: è successo per lo Statuto Albertino, che venne concesso nel clima insurrezionale del 1848, per la Costituzione fascista instaurata dopo la Marcia su Roma, e per la Costituzione Repubblicana varata dopo la guerra, la Resistenza e l'insurrezione.

Certamente, per cambiare la Costituzione, non si possono auspicare catastrofi politico-militari, anche se sono apparse all'orizzonte nubi apocalittiche, in seguito allo sfaldamento dell'impero sovietico da un lato e alla crescita demografica con tutte le terribili sequele di carestie, migrazioni, guerre ed epidemie.

Ernst Jünger nel suo *Trattato del ribelle* ci ha invitati a «fare i conti con la catastrofe e a coricarci al suo fianco perché essa non ci sorprenda durante il sonno».[1]

In questo libro, in difesa estrema della libertà, viene anche detto che quando si annunciano catastrofi «l'iniziativa passa immancabilmente nelle mani di quei gruppi di eletti che preferiscono il *pericolo* alla schiavitù. E la riflessione precederà sempre le loro azioni. Tale riflessione si esprime, innanzitutto, in una critica alla nostra epoca, cioè nel riconoscimento che i valori correnti sono ormai inadeguati...».[2]
Jünger usa, per definire l'azione dei pochi «eletti», la metafora «passare al bosco», e gli stessi vengono definiti «ribelli» o «membri della banda del bosco». Seguendo queste sollecitazioni, possiamo dunque auspicare che si formi una nuova schiera di intellettuali, che non abbiano giurato fedeltà alla prima Repubblica, che siano uniti da un'esperienza comune di opposizione radicale al sistema politico e che siano disposti a correre il rischio di «passare al bosco», di pensare a una nuova azione fondante, a una nuova Resistenza, che prefiguri una nuova Costituzione.
Accettando altre sollecitazioni si potrebbe dire che i nuovi intellettuali devono demitizzare i vecchi miti e contemporaneamente crearne di nuovi che consentano di superare gli Stati nazionali, questi mostri paranoici «che non conoscono nessuna regolazione se non la paura che viene ispirata loro dal vicino».[3]
Edgar Morin ha elaborato un nuovo termine per definire la sostanza del nuovo mito, che consente di superare i nazionalismi e i particolarismi, il concetto di «matria»: «Si tratta invece di elaborare una religione di questa terra madre, di questa matria».[4]
L'acquisizione di questa nuova mitologia ci dovrebbe aiutare a risolvere i più gravi problemi politico-ecologici, per uscire dalle catastrofi che si annunciano: «Penso che sarà necessario che catastrofi di questo tipo siano imminenti, ma nel contempo non irrimediabili, perché si diffonda una presa di coscienza e si dia il via a una costruzione di sistemi metanazionali e di sistemi su scala planetaria. È evidente che l'Onu è del

tutto insufficiente, come istituzione metanazionale è una vera caricatura».[5]
Ma che queste soluzioni non siano né vicine né facili è dimostrato dalla tendenza al risorgere dei nazionalismi nelle aree già dominate dal comunismo, e dei localismi ovunque.
Data la gravità della situazione, e il bisogno di nuove risposte ai nuovi problemi, non si vede come e perché mantenere ancora in vita il mito della Resistenza, nato in un contesto politico del tutto diverso e ormai superato.
Resta comunque viva la necessità di saper resistere alle difficoltà anche estreme: «Il Ribelle è deciso a opporre resistenza, il suo intento è dare battaglia, sia pure disperata. Ribelle è dunque colui che ha un profondo, nativo rapporto con la libertà, il che si esprime oggi nell'intenzione di contrapporsi all'automatismo e nel *rifiuto* di trarne la conseguenza etica, che è il fatalismo».[6]

NOTE

1. E. Jünger, *Trattato del ribelle*, Adelphi, Milano 1990, p. 67.
2. Ivi, p. 55.
3. E. Morin, *Per uscire dal ventesimo secolo*, cit., p. 14.
4. Ivi, p. 13.
5. Ivi, p. 14.
6. E. Jünger, *op. cit.*, p. 42.

Indice